

a Giovanni Raffaele

Opere di Giuseppe Oliveto scritte per il Comune di Satriano di Lucania:

Il Santo di Palazzo Guarini (2012)

Brevi discorsi sulle famiglie e sui cognomi di Pietrafesa (2015)

IL DRAMMA BORGHESE DI **CARLO CAVALLO**

Giuseppe Oliveto

Quest'opera è un libero omaggio letterario a "L'avventura d'un povero cristiano" di Ignazio Silone, da cui è liberamente ispirata nella forma. Si tratta di un'opera letteraria teatrale e non di una messa in scena.

Gli eventi raccontati in quest'opera sono tutti realmente accaduti e documentati. Per esigenze di rappresentazione scenica l'ordine cronologico di alcuni di questi eventi è stato modificato.

L'opera è stata commissionata dal Comune di Satriano di Lucania che si riserva il diritto di stampare e ristampare in numero illimitato di copie ed è stata realizzata nell'ambito del progetto esecutivo per i lavori di recupero aree di sedime di via Santa Maria e Piazzile.

Quattro giorni e cinque notti di pioggia incessante.

Tanta acqua la gente di Pietrafesa non l'ha mai veduta. Per lo meno quelli che sono in vita nel 1808; nel mese di luglio del 1808.

Roccandrea Pascale, di dodici anni, è morto il secondo giorno tentando, con suo padre, di portare in salvo alcuni utensili nei fondi dei Loreti a Pantanelle. Un costone terroso se lo è inghiottito.

La vecchia Rosaria Maicco, invece, è rimasta imprigionata nella sua stanza a piano terra in un complesso di casupole a Sant'Eustachio. Avrà gridato, ma nessuno è riuscito a sentirla. È stata sommersa dal fango. Era la terza notte.

Dei due fratelli Giuseppe e Vitantonio Palermo non si è saputo più niente già dal primo giorno, dopo che sono usciti per mettere in sicurezza il molino comunale sul Melandro. Molino che è andato completamente distrutto.

La piccola cappella dei Cavallo, alla Madonna della Rocca, ha resistito fino alla quarta notte, quando è completamente franata nel torrente ingrossato come un fiume in piena. Verrà ritrovata solo la piccola campana, dopo una settimana, nei terreni degli Abbamonte a Ischia, infossata tra le rocce del Melandro, ormai prosciugato dalla quiete e dal sole.

Assieme alla chiesetta sono crollati un pezzo intero dell'antica roccia e un paio di abitazioni in pietra nelle quali si rifugiavano alcuni contadini regnicoli al servizio dei Cavallo, durante la stagione invernale. I danni per Pietrafesa sono stati ingenti. I componenti dell'università cittadina hanno chiesto al barone di Brienza e al vescovo di sospendere per tutto l'anno il pagamento dei dazi dovuti. Non hanno ottenuto neppure una rateizzazione. Il sentimento anti feudale, a Pietrafesa, raggiunge il picco più alto di tutta la sua storia.

PERSONAGGI

don Carlo Cavallo, l'anima di don Donato Cavallo, notaro Gennaro Pascale, don Francesco Cavallo, don Rocco Cavallo, don Vincenzo Abbamonte, don Vincenzo Gagliardi, Nicola Manfreda, don Francesco Loreti, don Donato Loreti, don Gregorio Vallano, Maria Gagliardi, mastro Rocco Colucci, il barone Caracciolo e altri personaggi secondari.

I fatti di seguito raccontati si svolgono dal 1812 al 1820. Gli anni più avventurosi e reazionari di tutta la storia di Pietrafesa.

Atto I

L'ANIMA DI DON DONATO INTRODUCE LE VICENDE

La piazzetta della Madonna della Rocca con le macerie della cappella dopo l'alluvione è lo spazio scenico. Sullo sfondo ci sono solo le rocce e alcune tavole marce inchiodate tra di loro, rimaste incastonate tra le pietre. L'ambientazione è buia e si avverte in sottofondo il ticchettio di una fitta pioggerella. Una tenue luce illumina il personaggio al centro della scena. Si tratta di un uomo sui sessant'anni con lunghi capelli bianchi che gli scivolano fin sulle spalle e viso ben rasato. È abbigliato con vestiti da borghese e una piccola pistola a schioppo fa mostra di sé nella fondina di cuoio che gli tiene fermi i pantaloni. Con un sorriso beffardo l'uomo entra in scena e avanza verso il pubblico, dopo aver osservato le macerie della chiesa.

DONATO CAVALLO I miei sentiti omaggi alle madame e ai gentiluomini che vorranno prestare le orecchie, la vista e l'attenzione per seguire i racconti di questa vecchia anima del Purgatorio. Le tante messe comprate a suon di tornesi e la rigorosa dottrina impartita nella mia casa per generazioni, hanno guidato la mano del Padre Eterno. La sua clemenza mi ha evitato le fiamme dell'Inferno che le nefandezze commesse in vita avrebbero ampiamente giustificato.

Le vicende che di seguito saranno narrate, attraverso le scene e i dialoghi più significativi, raccontano la storia di uno dei personaggi più carismatici, geniali e affascinanti di tutta la storia di Pietrafesa.

Lieto di fare la vostra conoscenza. Il nome che mi fu imposto alla nascita è Donato Cavallo, e quella che vi intratterrà di seguito, è la

storia del figlio mio, Carluccio.

L'autore ha preteso che fossi io, ormai inconsistente corpo consumato dal tempo, a introdurvi queste vicende. Una storia cominciata tre secoli fa grazie alle rendite di questi fondi rigogliosi, alle pendici della Rocca. Non si arricchì il mio avo Giovanni Anzio, troppo timoroso per rubare al barone e alla chiesa. Resistette però agli avidi desideri dei Vignola e non cedette i diritti sulle sue terre, trasferendole al figlio Girolamo e poi al di lui primogenito Marc'Antonio. Costui accumulò tante ricchezze e inviò il suo figliolo amatissimo, Leonardo, a Roma per studiare alla Sapienza. Voleva farne un vescovo. Ma l'animo di Leonardo era tutto proteso alla scienza, affascinato com'era dalle costellazioni e dall'atmosfera, oltre che suggestionato dal nome che portava con orgoglio. Studiava il moto delle nuvole e del sole, dei venti e della pioggia. Leggeva libri olandesi e amava imbastire teorie. Quando tornò a Pietrafesa era il principio del Diciottesimo secolo. Suo padre si attendeva l'ordinazione sacerdotale e invece Leonardo passava le giornate coi contadini e con gli allevatori per farsi raccontare esperienze da annotare sul suo quaderno di cuoio. Conosceva ormai tutte le alluvioni e i fenomeni atmosferici degli ultimi cent'anni a Pietrafesa. Una mattina d'estate, dopo una violenta grandinata che aveva distrutto ogni raccolto, il giovane Leonardo si decise ad affrontare suo padre. Costruisci una cappella, gli disse, invece di aspettarti inutilmente ch'io mi faccia prete. Ergila sulla Rocca possente nelle nostre terre. E poi convoca il fabbro Antonio Lomiento. Il vecchio Marc'Antonio dovette trovare l'idea interessante. Mentre si costruiva la chiesetta dedicata alla Madonna, Leonardo dava indicazioni a mastro Lomiento su come fabbricare una piccola campanella di metallo. Doveva avere una certa forma con alcuni piccoli fori che, una volta sistemata la campana sulle travi, dovevano essere rivolti a Nord. Leonardo era certo che quella campana, suonando al sorgere di un temporale, grazie a un batacchio dalla forma peculiare, avrebbe potuto scongiurare l'arrivo della grandine. Da quel tempo i contadini non hanno mai smesso di suonare la campana al ravvisare del pericolo.

Il nipote di Leonardo, il padre mio Gerardo, ha ristrutturato quella

chiesa rinforzando anche le travi della campana. Un grande bestemmiatore, quel padre mio, ma timoroso di Dio. Al punto da spendere in messe e per la ristrutturazione dell'amata cappella di famiglia, una splendente fortuna. Forse pensava di riequilibrare in questo modo le sue sorti di fronte al Signore, avendo guerreggiato per anni col vescovo Anzani e rubato terreni alla Chiesa.

Il suo temperamento autoritario si è travasato come per incantesimo tutto nelle vene di mio figlio Carlo. Ricordo i patimenti di mia moglie quando nei primi anni di vita questo nostro figlio non faceva nulla di quello che solevano fare le altre creature. Restava da solo giornate intere a intrattenersi facendo strofinare tra di loro le sue stesse unghie, con lo sguardo perso di fronte alle pietre. Faceva di conto a 4 anni come un uomo maturo. Tante volte non ci guardava in volto continuando a rimanere imprigionato nei suoi pensieri. Camminava sempre rasente ai muri e aveva un'andatura caracollante. Dopo i cinque anni ha cominciato a parlare con noi e con gli altri argomentando finalmente discorsi sensati. E mi accorsi immediatamente che quegli anni precedenti non erano andati perduti. Invece di un bambino mi ritrovai subitamente un uomo.

Vi racconto di come a sette anni già desse disposizioni ai contadini che lavoravano le terre della mia famiglia e ai custodi delle vacche e delle pecore. E da costoro era già riverito e sinceramente rispettato. Alla stessa età aveva già appreso le nozioni più complicate di teologia avendo come tutore personale don Rocco Moscarella, che sarà suo padre spirituale fino alla morte. Ha vissuto i moti del 1799 partecipando con piccoli compiti da messaggero, mostrando maggiore avvedutezza e scaltrezza di tanti uomini fatti. Cavalcava già come un adulto e sapeva maneggiare le armi. Ne ero talmente orgoglioso che poco prima di morire lasciai un testamento scritto nel quale consegnavo al mio primogenito Francesco (più grande di diciotto anni rispetto a lui) i diritti e le rendite già acquisite, ma imponevo che gli interessi della famiglia fossero gestiti dal piccolino al compimento del sedicesimo anno di età.

In un'ultima chiacchierata col mio figlio prediletto sulla rocca della cappella di famiglia, gli domandai cosa potesse promettere a un infermo ormai sul punto di morire. Il bambino, scrutando l'orizzonte,

non ebbe nessun dubbio e nessuna esitazione indicando con il dito l'enorme feudo del Castellaro, sotto la Torre della distrutta Satriano. Mi promise e spergiurò che tutti quei tomoli di terreno un giorno sarebbero diventati suoi. Sorrisi e gli poggiai una mano sulla spalla, convinto che lo avrebbe fatto. Che avrebbe realizzato il sogno di Gerardo, mio padre. Espropriare la chiesa e la baronia dei terreni più redditizi e importanti di tutto il circondario. L'ultimo baluardo che il vescovo Anzani aveva posto a difesa della sua autonomia contro le azioni di mio padre. Quando morii, tra mille tormenti, dopo aver cacciato a calci nel deretano due medici ciarlatani che Francesco mi aveva condotto in casa direttamente da Potenza, il piccolino tenne testa al fratello più grande e ottenne la fiducia dell'altro fratello, Rocco, maggiore di due anni. Non ebbe neppure necessità di tirare fuori il testamento che io scrissi. Si prese tutto da solo.

Lo affermo in premessa, in modo che la questione morale non venga affrontata oltre, e chi si senta in obbligo di giudicare possa anzitempo abbandonare la sua sedia e il teatro. La spinta di Carluccio è sempre stata il danaro. Tutto quello che ha fatto, ogni sua azione, sono stati generati da questa sua insaziabile avidità. La sua particolare intelligenza, il suo carisma, i suoi modi affascinanti hanno fatto sì che fosse finanche amato dai suoi compaesani. Ma lo ribadisco a ch  lo sappiate: in Carluccio non vi   mai stato un sentimento umano reale che non fosse la mera spinta verso il guadagno. Non ha amato sua madre come un figlio   solito fare. N  ha amato me pi  di quanto non fosse necessario per soddisfare il suo ego. A modo suo credo abbia amato solo una volta.

Mentre pronuncia queste parole viene bruscamente interrotto da una voce fuori campo, che   quella dell'autore.

L'AUTORE Questo non lo potete anticipare, don Donato.   materia viva della rappresentazione.

DONATO CAVALLO Abusavo del potere che mi era stato concesso, riportandomi in vita su questo palco. Domando venia.

L'AUTORE Avete compiuto un ottimo lavoro finora, don Donato. Adesso potete terminare la vostra preziosa introduzione.

DONATO CAVALLO Ebbene, eravamo giunti alla premessa. Premessa per la quale vi chiedo di non giudicare l'amato figlio mio. Non fu un eroe e come tale non sarà mai ricordato. Per di più la sua pena l'ha già scontata in vita per quella sua natura dura e arcigna. Ma come ben vedrete e ascolterete, senza questa sua inumana inclinazione, non sarebbe stato don Carluccio Cavallo. (*Si commuove*).

L'AUTORE Volete tornare un momento dietro le quinte, don Donato?

DONATO CAVALLO No no, mi ricompongo (*asciugandosi gli occhi*). A sedici anni questo figlio mio era già il più temuto e rispettato di Pietrafesa. La gente sa riconoscere chi ha carisma, forza e fermezza. Per di più in molte occasioni Carluccio aveva umiliato i Signori con furbizia e insolenza. Sempre impunemente.

Una volta fece sparire dalle stalle del palazzo Loreti i due purosangue di famiglia e al loro posto la mattina fece ritrovare un paio di galline. Vi potete immaginare la rabbia del Magnifico don Donato Loreti, all'alba, quando i servi gli comunicarono l'imbasciata. Il vecchiardo scese in piazza e ordinò al banditore di minacciare pubblicamente l'autore dello scherzo. Era mezzodì quando davanti al palazzone si ritrovò quasi tutta la gente di Pietrafesa e il banditore cominciò a leggere le minacce scritte dal Loreti. A un certo punto scese sulla piazza un silenzio surreale e si sentirono solo gli zoccoli di un cavallo. Era il puledro di Carluccio che al trotto si avvicinava, mentre lui sorrideva beffardamente in groppa. Cercate il colpevole del furto nelle vostre stalle? Domandò ridendo. Suvvia don Donato, continuò Carluccio, state sereno. I vostri cavalli sono ancora vivi. Dopo aver pronunciato questa frase tirò a terra quattro pezzi di orecchie di cavallo. Gliel'aveva tagliate, a quei poveri animali. Il vecchio sventurato non riuscì neppure a urlare qualcosa che la gente cominciò a ridere. Era evidente che ormai avevano scelto tutti chi rispettare. Dopo qualche giorno restituì i cavalli a patto che il Loreti gli riconsegnasse le galline in perfetto stato di salute. Forse per dimostrare la sua illusoria superiorità o la sua rabbia, l'uomo, una volta consegnati i cavalli, fece scannare i polli, lasciandoli davanti alla piazza. Don Carluccio la notte stessa li prese e li andò a sotterrare alla Serra con il suo carretto. Quel gesto fece innamorare

ulteriormente la gente di lui e il povero Loreti non poteva far altro che schiumare rabbia.

L'AUTORE Vostro figlio sapeva come stupire e ammaliare la popolazione di Pietrafesa.

DONATO CAVALLO Ogni suo gesto, ogni sua azione erano accompagnati dalle note di ammirazione di tutti. Aveva slanci di onore, generosità, ma anche di brutalità e di cattiveria. Sovente la gente era costretta a passare dall'ammirazione pura al terrore.

L'AUTORE Avete già descritto bene la natura del vostro figliolo. Non tormentatevi oltre rammentando di continuo il suo lato oscuro. Lasciate che siano gli altri a giudicare.

DONATO CAVALLO (*fa un breve cenno di assenso con il capo*) Aveva capito, Carluccio, che c'era una sola persona da lusingare a Pietrafesa. Il giovane Vincenzo Abbamonte, maggiore di otto anni rispetto a lui. A costui piaceva rivestire cariche politiche. Amava avere contezza di comandare. E il mio figliolo lo aveva compreso da subito, assecondando questa sua vacua vanità. A Carluccio non interessavano le cariche. Egli amava il potere vero, non quello delle marionette. Favoriva l'ascesa politica dell'Abbamonte, anche fuori da Pietrafesa, attraverso un'alleanza indissolubile. Coinvolgeva l'Abbamonte nelle sue battaglie col barone e con la chiesa facendogli credere che fossero anche le sue. E questo all'altro bastava. Si erano spartiti Pietrafesa. I Loreti e gli Abbamonte non lo sapevano ancora, ma in realtà mio figlio Carluccio se lo era già preso tutto, il paese.

L'AUTORE Vi concedo un ulteriore ricordo di quando eravate in vita anche voi, don Donato, prima di congedarvi. Se volete.

DONATO CAVALLO (*l'uomo fa ancora una volta un cenno di assenso con il viso*) Aveva dieci anni, o forse undici. I nostri allevatori della Cerasa, verso la montagna del Casone, mandarono un paio di loro delegati giù in paese per riferire a me. I lupi stavano decimando le pecore. Non si erano visti tanti lupi da decenni. Il freddo dell'ultimo inverno aveva spinto gli animali sempre più a valle. Mi chiesero di inviare altri uomini con fucili, per una battuta di qualche giorno. Il piccolo Carluccio si intromise durante l'udienza e mi domandò quanto ci sarebbe costato assoldare cacciatori. Gli dissi che avremmo dovuto farne venire alcuni da Brienza, da Atena, da Vietri

e che ci sarebbe costato molto. Naturalmente sull'aiuto economico del barone non avremmo potuto contare. Carluccio si procurò alcune borse piene di chiodi, polvere da sparo e altra roba tossica e con il suo cavallo seguì gli allevatori fino alla Cerasa. Ordinò di macellare una decina di pecore. All'interno delle carni fresche fece inserire i chiodi e altro materiale avvelenato. Fece spargere le carcasse nei punti maggiormente colpiti dagli assalti e restò per tre notti a dormire con gli allevatori. Me lo riportarono in trionfo in paese con le pelli di almeno una quarantina di lupi.

L'AUTORE Grazie di tutto, don Donato. Adesso questa storia può principiare.

Donato Cavallo con passo lento e incerto si volta di schiena e abbandona la scena. Le luci sono completamente spente a simulare la notte con la pioggia sempre in sottofondo.

L'OSSESSIONE PER IL CASTELLARO

La scena si svolge sempre davanti alle macerie della chiesa, sulla Rocca. Non c'è più la pioggia come sottofondo, ma è ancora sera. Le luci illuminano un giovane di 19 anni magro, con capelli ricci e arruffati, abbigliato da borghese. Ha le mani poggiate su una piccola ringhiera di legno rivolta verso il pubblico. E così è posizionato anche lui, di fronte al pubblico, con lo sguardo pensieroso e il volto accigliato. Alle sue spalle giunge invece con respiro affannoso e ansimante un sessantenne smilzo. Il primo è don Carluccio Cavallo, il secondo è il notaio Gennaro Pascale.

NOTARO GENNARO PASCALE *(con il respiro pesante si para al fianco del suo interlocutore)* Eccomi, don Carluccio.

CARLO CAVALLO *(senza voltarsi)* Quale strada avete percorso per venire qui?

NOTARO GENNARO PASCALE Sono uscito appena il sole è tramontato, come mi avete comandato. Ho attraversato la stretta della cappella di Santa Sofia e sono sceso giù per la taverna e per il

palazzo dei Loreti. Di seguito sono salito in su verso la Rocca.

CARLO CAVALLO (*ancora senza guardarlo*) Avevo domandato discrezione.

NOTARO GENNARO PASCALE (*con aria timorosa*) Non mi hanno veduto sguardi indiscreti.

CARLO CAVALLO (*finalmente voltandosi*) Posso pretendere che il ciuccio più miserabile e malandato di Peppino Lomiento il Cannillo comprenda quale direzione prendere, senza per questo essere costretto a piagarlo coi tacchi dei miei stivali. Eppure non mi è concesso di prevedere che un notaro sappia quale strada percorrere per soddisfare la mia richiesta di discrezione.

NOTARO GENNARO PASCALE (*visibilmente scosso*) Don Carluccio, io...

CARLO CAVALLO Voi cosa, notaro Pascale? Pensate forse che passare dinanzi alla taverna e al palazzo dei Loreti sia la maniera migliore per esser discreto? Evidentemente passate troppo tempo con la testa china sulle pergamene e avete perduto relazione con la realtà. Dovreste prendere a bottega un paio di garzoni scrivani.

NOTARO GENNARO PASCALE Chiedo venia, io non immaginavo.

CARLO CAVALLO Quando vi domando qualcosa non dovete immaginare. È necessario solo che mi prendiate alla lettera.

Il notaro abbassa il capo, mentre don Carlo si dirige verso le macerie della chiesetta. Dopo qualche istante di esitazione, Pascale lo raggiunge e lui si volta senza sorridere. Con un cenno del volto indica il costone della roccia venuto giù con l'alluvione terribile di tre anni prima.

CARLO CAVALLO Necessitano fondi per ricostruire la cappella. Lasciare queste pietre senza il proprio altare è un sacrilegio. Non possiamo fare questo affronto alla Madonna.

NOTARO GENNARO PASCALE Don Carluccio, la campanella ritrovata nel letto del fiume è indubbiamente un limpido segnale che la Madonna rivuole il suo tempio in cui essere venerata.

CARLO CAVALLO Avete parlato bene, notaro Pascale. C'è solo una questione da risolvere. I mastri non scalpellano e non erigono se

prima non intascano i danari. D'altra parte lo hanno imparato dai preti a pretendere, avanti ogni cosa, quanto loro dovuto.

NOTARO GENNARO PASCALE (*gesticolando con le mani come a mimare che non sa cosa fare*) Lo sapete che le casse dell'università sono vuote come le mangiatoie delle vacche sotto la neve di dicembre.

CARLO CAVALLO Trascorro intere giornate a far patire le mie orecchie a causa delle lagne di quel poetastro del Gagliardi che si diletta a fare il sindaco. Conosco bene la situazione economica. Peraltro la mia famiglia non vorrebbe mai che la comunità contribuisse alla costruzione della nostra cappella. Avrete appreso la storia di questa chiesa. È la cappella dei Cavallo da più di cent'anni.

NOTARO GENNARO PASCALE (*sorpreso e sollevato*) Oh, mi perdonerete l'insolenza, giovane don Carlo. Non avevo inteso con completezza i vostri piani.

CARLO CAVALLO (*sorridendo*) Rasserenatevi. Non siamo qui a questionare su malintesi e parole fallate. C'è una faccenda ben più seria della quale discorrere.

Il notaio si avvicina ponendo l'orecchio verso le sue labbra con un gesto vistoso e teatrale.

CARLO CAVALLO (*con aria solenne*) Il Castellaro. Come sapete la Chiesa ha difeso quel fondo per decenni dalle voglie e dagli attacchi del mio compianto avo Gerardo. Ha concesso piccoli sconti sui dazi, ma al momento siamo ancora fermi agli accordi che riuscirono a trovare con il vescovo Anzani. Prelati di tal fatta, per buona sorte dei miei affari, nascono una volta ogni cent'anni e forse anche più. In questo momento, piuttosto, ci sono un vuoto e un lassismo che sarebbe scandaloso da parte mia non sfruttare. Quando a Conza hanno preso in mano la diocesi di Campagna abbiamo avuto ancora più questioni da risolvere, ma dopo la morte del vescovo Gioacchino Maria Mancusi, la sede è ormai vacante da quasi due anni. È il momento opportuno per prendere tutto il territorio del Castellaro.

NOTARO GENNARO PASCALE (*si allontana e si stranisce*) Ai miei umili occhi appare un'operazione complicata, don Carluccio. Come

avete ricordato anche il vostro avo Gerardo, a cui non difettavano coraggio e malizia, è dovuto scendere a patti coi vescovi. La Chiesa non ha mai mollato Perolla e Castellaro e giammai lo farà. Tengono tutte le carte dalla loro parte.

CARLO CAVALLO (*eccitato*) Le carte si possono strappare. È sufficiente un calice d'acqua ben versato per scomporre una carta, mio caro notaro, e voi dovrete ben saperlo. Io non vi sto domandando un consiglio su cosa fare o non fare. Io vi sto domandando solamente di espormi il modo di operare.

NOTARO GENNARO PASCALE Le carte saranno anche fragili, giovane don Carlo, ma purtroppo parlano in maniera molto chiara e le copie da distruggere sono tante. La vostra famiglia si è arresa tempo fa e credo dobbiate togliervi dalla mente anche voi l'idea di alienare tutto il feudo del Castellaro. Non esiste alcun cavillo giuridico che vi possa permettere un simile atto.

CARLO CAVALLO (*bruscamente*) Neppure presentando cento testimoni?

NOTARO GENNARO PASCALE (*scuotendo la testa*) Non riuscireste a prendere possesso di quelle terre neppure presentando mille testimoni. Avreste l'opposizione della Chiesa, del barone e del diritto del Regno. Non esistono scappatoie.

Il giovane comincia a gironzolare pensieroso nel piccolo spiazzo sulla Rocca con la sua andatura dinoccolata muovendo nervosamente le dita delle mani. Poi torna a parlare.

CARLO CAVALLO Ho giurato a mio padre che avrei preso il Castellaro e lo farò, don Gennaro. Voi dovete solo fornirmi un appiglio. Me ne basta uno solo, al resto ci penso io. Conosco metodi e mezzi all'uopo.

NOTARO GENNARO PASCALE Per quanto io possa ricordare in questa sede, senza documenti a supporto, il territorio è dato in fitto a tanti piccoli agricoltori regnicoli, anche se la vostra famiglia funge da intermediaria ottenendo discreti interessi.

Don Carlo asserisce con il capo tenendo gli occhi chiusi e le mani strette a pugno dietro la schiena.

NOTARO GENNARO PASCALE Sul fitto i controlli sono meno importanti. Da Conza e da Campagna nessuno fa domande finché il flusso delle rendite è costante. Potreste sfruttare il vostro ascendente sui regnicoli prendendovi in carico il loro fitto.

CARLO CAVALLO (*sorride*) I regnicoli non raffigurano alcun problema. (*Dopo una piccola pausa*) Bene, potrei prendere facilmente in fitto tutto il Castellaro. È questo che mi state suggerendo?

NOTARO GENNARO PASCALE Avete giustamente interpretato. Ma, beninteso, non dovete arrestare il flusso delle imposte.

CARLO CAVALLO (*sempre più eccitato*) Altroché, il flusso si dovrà arrestare. Altroché, mio caro don Gennaro. Provvedete ad avvisare tutti gli affittuari dei terreni e convocateli presso il vostro studio. Devono cedere i loro diritti a don Carluccio. Domattina i miei uomini passeranno ad avvisarli dell'operazione. Nessuno avrà nulla in contrario. Per quanto riguarda le rendite da restituire ai vescovi saprò io come comportarmi.

NOTARO GENNARO PASCALE Obbedisco don Carlo, ma gradirei essere informato su come intendete comportarvi. Perché è mio obbligo rammentarvi che se cala la quota del gabello, da Conza bloccano immediatamente l'operazione.

CARLO CAVALLO (*poggiando le mani sulle gracili spalle del vecchio*) Voi dovete preoccuparvi solo di incassare l'onorario per questa storica operazione. Sarete ricordato per questa grande manovra che dà l'avvio al liberismo pietrafesano. Distruggeremo gli oppressori, i vescovi e i baroni. Per tutte le prime quattro lune a Conza arriverà la rendita pattuita, poi deciderò io quanto e come sia giusto pagare. Peraltro non mi pare che siate avulso da contenziosi contro l'anacronismo feudale. Sapete bene come muovervi, anche se a me volete dare l'impressione della lepre timorosa.

NOTARO GENNARO PASCALE Nessuna lepre timorosa è davanti ai vostri occhi. Servirvi senza la sicurezza della riuscita sarebbe considerato da me un enorme fallimento. Quello che notate è lo scrupolo che mi è necessario per accontentarvi senza troppi rischi.

CARLO CAVALLO So bene che non mi deluderete.

NOTARO GENNARO Vi assicuro che se non ci saranno resistenze in

pochi giorni chiudiamo l'operazione. A Conza invieremo i documenti firmati dopo le prime tre lune. Consolidiamo prima la situazione di fatto.

Don Carlo lo abbraccia fin quasi a stringergli il mento sul suo petto possente.

CARLO CAVALLO Siamo facendo la storia.

METTERSI D'ACCORDO TRA FRATELLI

La scena si svolge nella camera adibita a toeletta di casa Cavallo, in via Casale Nuovo, quasi sul Vallone Regale. Ci sono due uomini. Il primo è Francesco Cavallo, fratello maggiore di diciotto anni di Carlo. Snello, alto, con capelli neri e lisci e baffi molto fini. Si trova davanti a uno specchio e si sta sistemando i risvolti decorati di una scintillante camicia bianca. L'altro è Carlo che si trova già all'interno della scena.

FRANCESCO CAVALLO (*osservandosi e continuando a sistemarsi i vestiti*) Devono principiare i lavori del mio nuovo palazzo, Carluccio. Il prossimo anno, quando mi sposo con madama Costanza Gagliardi, vorrei disporre immediatamente dei nuovi locali.

CARLO CAVALLO (*serioso in volto e con aria di sfida*) Vi sono ben altre priorità in questa epoca della nostra famiglia, fratello.

FRANCESCO CAVALLO (*con tono stupito e seccato*) Quali sarebbero le priorità di cui mi avvisi?

Don Carluccio poggia il mantello di cuoio su un divanetto e si avvicina al fratello. Con le mani gli sistema il risvolto sul collo e riprende a parlare.

CARLO CAVALLO La gente si aspetta che ricostruiamo la cappella della Rocca. Rivogliono la campanella che allontana la grandine e la carestia. Particolarmente dopo la terribile alluvione. Considerano il

crollo della chiesa un triste presagio che possiamo allontanare solo costruendone una più grande. Peraltro l'arciprete, don Gregorio Vallano, continua a recitare la parte del rivoluzionario, ma ci osteggia e il fatto che non abbiamo più una cappella privata di famiglia gli consente di ignorarci. Mentre i Loreti e gli Abbamonte continuano a millantare diritti decennali formali sulla chiesa madre e sulla chiesa vecchia. Comprendi adesso quale sia la priorità?

FRANCESCO CAVALLO (*prima di parlare allontana il fratello e ride ironicamente*) Gli Abbamonte e i Loreti possiedono due palazzi che la gente ammira per maestosità e imponenza, mio caro fratello. Noi invece ci ammassiamo come dei villani in questo stabile al Casale Nuovo. E siamo lontani dal centro. Stiamo nella periferia. Ci tagliano fuori. L'architetto Palese di Potenza ha preparato già la pianta. (*Gli prende una mano e lo spinge verso il salone*). Vieni a vedere.

CARLO CAVALLO (*rabbiosamente*) Non mi incuriosisce il tuo piano, Francesco. Non ci sarà alcun palazzo Cavallo se prima non verrà ricostruita la chiesa. E deve essere grande il triplo rispetto a com'era prima. Dev'essere maestosa, così come la colonna che farà da sostegno alla campanella miracolosa.

FRANCESCO CAVALLO (*Il suo sorriso ironico si trasforma in sarcastico*) Da quando è venuto a mancare nostro padre, credo che si siano invertiti i ruoli in questa dimora. Il fratello minore immagina di poter dare ordini al primogenito.

CARLO CAVALLO Raramente la mia mente si perde nell'immaginazione, Francesco. È la realtà. Sei un inetto.

Adesso il sorriso scompare del tutto dal volto dell'uomo che comincia a mordersi nervosamente il labbro.

FRANCESCO CAVALLO La tua insolenza mi annoia, Carlo. Esci da queste stanze.

CARLO CAVALLO (*senza muoversi*) Non fai che campare di rendita, grazie agli sforzi di nostro nonno e di nostro padre. Hai ottenuto un posto nella carboneria di Basilicata solo per la tua età, ma chiunque abbia un minimo di buon senso in quel consesso chiede pareri sempre a me. La gente a Pietrafesa teme e rispetta il tuo fratello

minore.

FRANCESCO CAVALLO (*puntando il dito verso il volto del fratello*) Non ti permetto di parlarmi in questa maniera. Quando tu sei nato io avevo l'età che hai tu adesso, mi devi rispetto.

CARLO CAVALLO (*tiene il polso di Francesco con la mano e glielo stringe con forza*) Evidentemente il nostro destino è stato scambiato nelle culle, mio caro fratello maggiore. Posso sentire la paura scorrere nelle tue vene con le mie dita. Devi prendere pace. Avrai il tuo palazzo e sarà solo tuo, ma dovrai attendere ancora. Io e Rocco abbiamo già acquistato la vecchia dimora dei Vignola, all'ospizio. Non abbiamo nessuna intenzione di disturbare il tuo nido. Quando cominceranno i lavori per il tuo palazzo principieranno anche quelli di ristrutturazione per il nostro. Ma da questo momento in poi tu sarai solo il fratello maggiore dei Cavallo. La tua peculiare mansione sarà quella di non creare problemi.

L'uomo si sfilava il polso e si volta di schiena. Indignato.

FRANCESCO CAVALLO (*Dopo aver ritrovato la calma*) Come pensi di trovare i finanziamenti per la chiesa della Rocca?

CARLO CAVALLO (*con un sorriso di soddisfazione*) Il Castellaro.

FRANCESCO CAVALLO Cosa vuoi significare?

CARLO CAVALLO Quello che ho appena detto, fratello. Mi prendo il Castellaro.

FRANCESCO CAVALLO (*si lascia andare a una sonora risata*) Fratello mio, adesso vuoi mettermi di buon umore con le tue panzane.

In quel momento arriva nella stanza anche l'altro fratello, Rocco.

ROCCO CAVALLO (*rivolgendosi a Francesco*) Non ridere, fratello. È arrivato il momento di esaudire i sogni di nostro nonno e Carlo è la persona giusta per farlo.

FRANCESCO CAVALLO (*smette di ridere e torna improvvisamente serio, urlando*) La persona giusta per fare cosa? Per farci ammazzare? Per farci incarcerare? Per farci requisire le ricchezze che possediamo?

ROCCO CAVALLO Non hai guadagnato un centesimo delle ricchezze

che amministri. Carluccio sta generando alcuni progetti e bisogna seguirli. È preparato per questo.

A Francesco tremano le mani per il nervosismo. Poi le chiude a pugno e le batte debolmente al muro mimando lo sforzo di colpi pesanti.

FRANCESCO CAVALLO I vostri insulti sono indegni.

CARLO CAVALLO Nessun insulto. Il tuo lassismo ci induce a stimolarti, fratello. Le nostre fortune non dureranno in eterno se continueremo a sonnacchiare come ghiri oziosi sotto terra. C'è aria di liberismo per l'Europa. La si annusa ovunque. Non possiamo restare inerti. Io non mi accontento delle briciole. Per quelle basti tu.

FRANCESCO CAVALLO *(gli trema la mandibola per il nervosismo)* Non tormentarmi oltre col tuo fine sarcasmo.

CARLO CAVALLO *(rivolgendosi a Rocco senza curarsi del momento di nervosismo dell'altro fratello)* Prenderemo in fitto tutto il fondo fino alla Torre e verseremo una somma forfettaria alla Chiesa e al Barone. Una somma che naturalmente stabilirà il notaro Pascale, svecchiando norme feudali ormai del tutto anacronistiche.

ROCCO CAVALLO Avremo necessità di nuovi forzieri per accogliere tutte le ricchezze che accumuleremo.

FRANCESCO CAVALLO *(ancora scuro in volto si rivolge ai due)* Pensate che il barone non reagirà?

CARLO CAVALLO *(sorridente)* Noi pensiamo a tutto. E siamo pronti a tutto. O vorresti lasciare Pietrafesa nelle mani degli eredi incapaci dei Loreti? Vincenzo Abbamonte è una marionetta sciocca nelle mie mani e troveremo il modo di sistemare anche i Loreti. Non avere timore, Francesco.

FRANCESCO CAVALLO *(continua a gironzolare per la stanza)*. Mi fiderò di voi, infine. Vi appoggerò in qualsiasi modo con le mie conoscenze e le cariche che rivesto. Ma la mia età e il mio senno mi impongono di consigliarvi finanche. E vi domando di frenare l'ardore della vostra giovinezza e di prestare attenzione.

UN ACCORDO FACILE FACILE

Questa scena e le prossime si svolgono nella piazzetta davanti alle macerie della chiesa della Rocca. È giorno. Quando riflette o ascolta gli altri parlare, Carlo Cavallo di solito resta con le mani poggiate sulla ringhiera di legno, sempre rivolto verso il pubblico. Oltre a Carlo sono presenti Vincenzo Gagliardi, sindaco dell'università cittadina di Pietrafesa e Vincenzo Abbamonte, eletto al consiglio provinciale di Potenza.

CARLO CAVALLO Vi ho domandato di raggiungermi perché desidero discorrere con voi altri di un progetto che ho in animo di concludere a breve, grazie al solerte lavoro del notaio Gennaro Pascale.

VINCENZO ABBAMONTE Dite pure don Carlo.

CARLO CAVALLO *(comincia a passeggiare nello spiazzo)* Vedete don Vincenzo, abbiamo lavorato massicciamente nella scorsa primavera per la vostra elezione a esimio consigliere della Provincia di Potenza. *(Abbamonte fa un cenno di assenso col viso)*. Abbiamo smosso parecchie conoscenze per ottenere questo riconoscimento di cui giova sicuramente tutta la nostra amatissima comunità.

VINCENZO ABBAMONTE Assolutamente, e del supporto che voi e la vostra famiglia mi avete dato non abbiamo dimenticato nulla. Avete necessità che trasferisca a Potenza qualche vostra istanza?

CARLO CAVALLO Nessuna istanza particolare, don Vincenzo. Era mia intenzione solo rammentare lo scopo ottenuto grazie al nostro lavoro. Scopo che indubbiamente vi ha dato visibilità permettendovi di prestare la vostra arguta arte politica finanche fuori dalle nostre depresse terre.

VINCENZO ABBAMONTE Non lo nego, don Carluccio. Il vostro supporto si è rivelato fondamentale per i miei scopi.

CARLO CAVALLO *(dopo aver fatto un cenno con la testa si rivolge all'altro uomo presente)* E con voi invece che dire, don Enzo? Sono anni che vi concediamo l'onore di comandare l'università cittadina.

VINCENZO GAGLIARDI Sempre a guardia dell'onore e degli interessi di Pietrafesa.

CARLO CAVALLO Nessuno lo nega. Altrimenti vi avremmo già

sollevato dall'incarico oneroso che sopportate. Vi ho convocato per chiedervi se sapete dirmi qual è il mio ruolo in tutto questo?

VINCENZO ABBAMONTE (*dopo aver guardato negli occhi Gagliardi con aria sorpresa*) Fatico a stare dietro al vostro ragionamento.

CARLO CAVALLO (*guardando il Gagliardi*) È lo stesso anche per voi, don Enzo? Faticate a comprendere cosa vi dimando? Siete un poeta, scavate nell'animo umano. Dovrebbe essere agevole per voi comprendere il mio ragionamento.

VINCENZO GAGLIARDI (*sorride*) Qualche attimo di riflessione dovrete pur concederlo a questa mente colma di pensieri. A ogni modo temo di aver colto lo spunto della vostra questione. Considerate la nostra una sorta di alleanza e non riuscite a cogliere il vantaggio concreto che a voi ne viene in tasca.

CARLO CAVALLO (*ride assestando una pacca sulla spalla del sindaco*) Gli uomini di lettere non deludono mai le aspettative. E voi don Vincenzo, dovrete esercitare maggiormente la vostra arguzia, che pure non vi manca. Siete un animale politico adesso, dovrete essere maggiormente pronto a cogliere i sacrifici che questa nobile arte richiede.

VINCENZO ABBAMONTE Il vostro supporto è prezioso anche in questo, mio caro amico. Adesso però la curiosità e l'incertezza nascono dall'entità del sacrificio che ci domandate di osservare.

CARLO CAVALLO Oh, niente che possa ledere i vostri interessi, veramente. È solo giunto il momento che io cominci a raccogliere i frutti di una semina che è durata fin troppo. Non mi curo di cariche politiche e non temo di trattare finanche col barone Pasquale Caracciolo, pur senza rivestire ruoli istituzionali. Quel che vi domando è semplicemente di non creare ostacoli o malintesi al lavoro che sta portando avanti il notaio Pascale.

Caro don Vincenzo (*si rivolge all'Abbamonte*), la vostra famiglia a Pietrafesa ha trovato fortuna prendendo dai regnicoli i terreni che erano stati loro concessi dal feudatario. Tutto questo mentre i miei avi battevano contro cavilli e leggi di chiesa che ne hanno per decenni limitato l'azione. Legendari sono stati gli scontri tra Gerardo Cavallo e il vescovo Anzani. È giunto il momento di procedere all'azione. Prenderò in fitto tutto il Castellaro. Il notaio

Pascale è già al lavoro per trasferire i diritti da ogni singolo contadino a Carlo Cavallo.

VINCENZO ABBAMONTE È un piano ambizioso e alquanto redditizio.

CARLO CAVALLO Al quale, spero, non vi opporrete.

VINCENZO ABBAMONTE Le nostre famiglie sono in pace e abbiamo interessi differenti. Non opporremo nessuna eccezione. Saremo leali alleati anche in questa occasione.

CARLO CAVALLO (*sorridente lo abbraccia*) Caro amico mio, ho in mente tante altre soddisfazioni per voi in futuro. Fidatevi di me, vi porterò in alto. Assieme guideremo la rivoluzione liberale di Pietrafesa e dell'intera provincia.

Vincenzo Gagliardi resta pensieroso in disparte e non sembra partecipare alla soddisfazione degli altri due.

CARLO CAVALLO (*si rivolge al Gagliardi*) Cosa angustia il vostro animo, don Enzo?

VINCENZO GAGLIARDI In verità a me non pare un'operazione fattibile, don Carluccio. L'università cittadina verrebbe immediatamente incriminata da parte del barone, che è molto sensibile al tema degli espropri alla chiesa.

CARLO CAVALLO E noi combatteremo, come sempre. I nostri padri sono stati uccisi e incarcerati per i moti del 1799. Il notaio Gennaro Pascale ha subito già cinque processi per i suoi atti liberali e non ha paura di affrontare anche questa nuova rivoluzione. Di cosa avete timore?

VINCENZO GAGLIARDI Di tutto. Della morte, della giustizia, dell'incolumità delle persone. Temo per Pietrafesa stessa. Un simile atto è considerato sovversivo a Brienza, a Conza, a Napoli e a Roma.

CARLO CAVALLO Siete troppo aulico ed epico per la mia natura. Il vostro è il vocabolario di un codardo. Ma siete un poeta e per questo vi comprendo e vi compiatisco.

VINCENZO GAGLIARDI Sono un sindaco, don Carluccio. E conosco la Legge. Ma temo che non potrò fermare il vostro ardore. Né potrà farlo nessun componente dell'università cittadina.

CARLO CAVALLO Esattamente. Né potrà farlo l'arciprete don Gregorio Vallano. Né potrà farlo quel vecchiaro del Loreti col suo rampollo, testé rientrato dai suoi ozi napoletani.

VINCENZO ABBAMONTE Come pensate di comportarvi con i Loreti? Vi ostacoleranno in ogni maniera.

CARLO CAVALLO Nelle prossime giornate vedrete che i Loreti giungeranno a più miti consigli. Si tratta solo di attendere qualche tempo. Non rappresentano una questione reale. Peraltro il Pascale deve averli già avvisati. È un uomo fidato, ma è un notaro. E cura i rapporti con tutti.

VINCENZO GAGLIARDI Se ogni cosa è preparata come mi appare evidente, perché domandate il nostro consenso?

CARLO CAVALLO Io non domando il vostro consenso, giacché in un'alleanza il consenso è già presupposto. Io vi sto solo preparando alle conseguenze, caro don Enzo.

UN INCARICO DA PORTARE A TERMINE

Dalla scena escono Vincenzo Gagliardi e Vincenzo Abbamonte, mentre don Carlo resta con le mani saldamente poggiate sulla ringhiera. Lo raggiunge un uomo con un cappello da villano e una lunga barba rossiccia. Si tratta di Nicola Manfreda.

NICOLA MANFREDA (*con aria arrogante*) Vi auguro salute, don Carlo.

CARLO CAVALLO Salute a voi.

NICOLA MANFREDA Mi avete fatto convocare per un incarico. È quello che mi è stato comunicato dal vostro compagno di carboneria, Armando Caivano.

CARLO CAVALLO Armando è un buon compagno. Ho un servizio importante da domandarvi.

NICOLA MANFREDA Come saprete i miei servizi sono celebri tra i signori della vostra fatta.

CARLO CAVALLO (*sorridendo*) Sono celebri soprattutto per il ricarico

di tornesi che ci mettete.

NICOLA MANFREDA Ricarico ben meritato.

CARLO CAVALLO Certamente. Anche se il malloppo che ogni volta vi viene prospettato per l'incarico istesso dovrebbe essere sufficiente.

NICOLA MANFREDA A delinquere sono capace per conto mio, don Carlo. Solo che se mi viene domandato di delinquere in una maniera apposita, il mio lavoro deve essere ricompensato.

CARLO CAVALLO Concordo con voi. Stiamo discorrendo di affari. E noto che il buon Armando vi ha già anticipato la questione. Vi devo domandare di vessare alcuni proprietari che non vogliono chinare il capo.

NICOLA MANFREDA Raccontatemi i dettagli, sarò lieto di esaudire le aspettative che di me vi siete procurato.

CARLO CAVALLO I terreni dell'Ischia e delle Pantanelle sono pressoché del tutto nelle mani dei signori Loreti. Vi pascolano le loro pecore e tutto il resto del bestiame. I regnicoli lavorano le terre per le patate, per i pomidori, per le cicorie e per tutto l'occorrente a ottenere una discreta rendita annuale. Non riesco a trovare un'intesa col vecchio e col giovane Loreti. Il vecchiaro mi teme, ma oramai è prossimo alla tomba. E, lo sapete, quando una persona vede avvicinarsi l'ombra terribile della morte, smette di avere paura. Un così nobile sentimento svilito a tal punto dall'avvicinarsi dell'ultima ora. È un paradosso, non trovate? (*L'altro annuisce meccanicamente*). Il figlio è uno che ha studiato a Napoli ed è tornato trasfigurato dalle idee liberali. Potremmo essere uniti, ma il giovine non ama la mia maniera di condurre gli affari.

NICOLA MANFREDA Comprendo. Vi necessita un avvertimento? Un rapimento con tortura? Un semplice pestaggio? Una mozzata?

CARLO CAVALLO (*ride e lo ferma con le mani*) No no no, per il momento non mi serve nessuna azione diretta. State andando troppo avanti con la vostra rustica immaginazione. Non mi potrei giammai permettere di minacciare fisicamente un Signore del mio paese. Sono un galantuomo. Piuttosto riprendiamo il discorso del malloppo che potete voi stesso procurarvi col mio incarico.

NICOLA MANFREDA (*un po' confuso*) Vi ascolto, don Carlo.

CARLO CAVALLO Dovete vessare i contadini e i pastori delle terre

che vi indicherò. Ruberie, soprusi. Fatti che arrecano qualche danno anche alla famiglia, senza abusare troppo. Fate intendere che quegli atti possono proseguire per lungo tempo.

NICOLA MANFREDA Ora comprendo bene le vostre intenzioni. Ma per percorrere queste intimidazioni ci vorrà del tempo. Non possiamo prevedere quanto.

CARLO CAVALLO Tempo e danaro. Voi siete un brigante celebre. Sapete certamente come muovervi.

NICOLA MANFREDA Io non posso sprecare nottate in giro per le Pantanelle e per l'Ischia solo per intimidire quattro poveri contadini disgraziati, don Carlo. Se mi avete fatto condurre davanti alle macerie della vostra chiesa solo per questo, abbiamo fallato a intenderci con Armando.

CARLO CAVALLO Non avete fallato. A me non interessa la vostra presenza nei terreni dei Loreti. Io non vi sto domandando di minacciare i contadini e i pastori. Quelli al solo vedervi e a sentire il vostro nome morirebbero senza neppure consegnare il messaggio. E a me invece importa che ai signori Loreti arrivi chiaro ed evidente il mio messaggio. Non devono intralciare la strada di don Carluccio.

NICOLA MANFREDA Spiegatevi oltre, dunque.

CARLO CAVALLO Vi procuro qualche uomo dei miei. Date loro indicazione su cosa fare e su come muoversi sul territorio. Spiegate come intimidire e quanto rubare. Voi non dovete essere presente. Potete continuare a seguire più lauti affari che sicuramente avete in agenda. Vi chiedo di usare il vostro nome. Agli oppressi i miei uomini dovranno fare il vostro nome. Che giunga chiaro ai Loreti. Chi sta vessando le loro terre è il terribile brigante Nicola Manfreda di Picerno, tramite i suoi uomini.

NICOLA MANFREDA Sto principiando a capirvi, don Carlo. Il mio nome deve dunque avere un valore molto elevato per questa vostra operazione.

CARLO CAVALLO Il vostro nome ha senz'altro un valore adeguato ai miei scopi.

Carlo Cavallo consegna un sacchettino pieno di monete nelle mani di Nicola Manfreda che avidamente comincia a contarle. Dopo qualche istante Carlo Cavallo ricomincia a parlare.

CARLO CAVALLO Immagino che questo prezzo possa essere bastantemente adeguato. Cosa dite al riguardo?

NICOLA MANFREDA (*con un sorriso beffardo*) Sapete bene che per un brigante non esiste giammai un prezzo adeguato. Il brigante di volta in volta si prende quello che gli pare adeguato. Ma queste monete possono bastare per una settimana di scorriere.

CARLO CAVALLO Avrei giurato che sarebbero bastate per un mese di scorriere, ma conoscendo le mie vittime, sono sicuro che sette giorni saranno sufficienti.

NICOLA MANFREDA (*dopo aver dato la mano a don Carlo*) Dove sono gli uomini che devo ammaestrare?

Entra sulla scena un ragazzo sulla ventina, con abiti da contadini e una faccia molto minacciosa. Don Carlo lo indica con il braccio e riprende a parlare.

CARLO CAVALLO Costui è Nicola Cavallo. Immagino che nei decenni passati avessimo qualche grado di parentela. Al momento è solo un giovane compagno molto promettente che mi soddisfa in piccoli incarichi di una certa rilevanza. Dovrai istruirlo per bene. Con lui potrete incontrare anche Pasqualino Sangiacomo, Minico Vignola, Peppino Brancato e Francuccio Romano. Hanno già avuto a che fare con piccoli briganti del circondario. Non dovrebbe risultare difficile farvi intendere da loro sulla condotta da tenere.

NICOLA MANFREDA Don Carluccio, a me non risulta giammai complicato farmi intendere. Dove non arrivo con le parole, sovente utilizzo ulteriori argomenti.

Scoppiano entrambi a ridere uscendo dalla scena.

LA REAZIONE DEL BARONE E DELLA CHIESA

Sulla scena, sempre davanti alle macerie della chiesa, torna don Carlo Cavallo assieme al notaio Gennaro Pascale. Con loro ci sono tre contadini e allevatori. Arrivano anche due funzionari regi ed ecclesiastici. È presente l'arciprete don Gregorio Vallano.

FUNZIONARIO REGIO (*ad alta voce tenendo in mano una pergamena*) Vorrei conferire con don Carlo Cavallo di Donato. Abbiamo una relazione effettuata dall'arciprete don Gregorio Vallano che riferisce di pratiche notarili illegali effettuate dal qui presente notaio Gennaro Pascale, in danno del vescovado di Conza e del demanio regio.

CARLO CAVALLO Quanta pomposità, buon uomo. È stato il notaio Pascale a condurvi nei miei pressi. Sapete bene che si tratta di me.

FUNZIONARIO REGIO Siamo in presenza di testimoni ed è assolutamente necessario disporre ogni cosa assecondando i protocolli.

CARLO CAVALLO Cosa vi avrebbe riferito il reverendissimo arciprete don Gregorio Vallano, peraltro noto sovversivo e già ospite nel Quartiere dei Forzati a Castellammare?

DON GREGORIO VALLANO (*irato*) Ho pagato per aver aiutato la povera gente di Sasso e Pietrafesa, screanzato. Non ho mai sobillato.

CARLO CAVALLO Non ne dubito, don Gregorio. La vostra bontà d'animo è risaputa.

FUNZIONARIO REGIO Non siamo qui a questionare su atti passati dell'arciprete che peraltro ha svolto egregiamente il proprio ruolo di controllore nelle terre a lui assegnate.

CARLO CAVALLO Le terre vanno guadagnate col sudore e con i calli alle mani; nutro una certa malevolenza per chi gode delle terre concesse direttamente dalle mani del Signore.

DON GREGORIO VALLANO Blasfemo bestemmiatore.

CARLO CAVALLO Degno erede del mio avo Gerardo.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO Don Carlo Cavallo siete chiamato a rispondere degli atti inviati a Conza dal notaio Gennaro Pascale. Un atto sovversivo.

CARLO CAVALLO Giammai sia detto che don Carluccio Cavallo è un sovversivo. Se ho infranto la legge sono invece pronto a pagare e a riparare. Qualora mi venga dimostrato e imposto da un tribunale.

FUNZIONARIO REGIO La vostra abilità oratoria può trasformarsi in insolenza, don Carlo. Dovete rispondere, assieme al notaio, degli atti che avete fatto firmare. *(Si rivolge poi al notaio)*. Voi, Gennaro Pascale, notaio della terra di Pietrafesa, in soli tre giorni avete prodotto decine di atti con i quali i contadini del Castellaro hanno ceduto i diritti di fitto al qui presente don Carlo Cavallo. Tutti, nessuno escluso. Per una misura di tomoli inestimabile.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO Assieme alle terre di Perolla, i terreni più redditizi dell'intera zona. Terreni in uso alla Chiesa da secoli e per i quali non è prevista un'alienazione di tale imponenza verso un unico affittuario.

NOTARO GENNARO PASCALE Mi si permetta di dichiarare che quanto da me controfirmato e testimoniato altro non è che la ratifica di un dato di fatto. Nessun atto sovversivo è stato mai pensato o messo in atto.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO Di quale dato di fatto andate cianciando?

NOTARO GENNARO PASCALE Quelle terre sono di fatto controllate e lavorate dalla famiglia di don Carlo Cavallo fin dai tempi di don Gerardo, quando difatti il vescovo Anzani si accordò per l'abbassamento della decima. Un atto firmato dal vescovo e da Gerardo Cavallo. Non è stata riscontrata la firma di alcun altro regnicolo o proprietario. A testimonianza del fatto che l'intero feudo era in carico dei Cavallo.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO Quale arzigogolata scappatoia avete messo in pratica, notaio Pascale? Non esiste un fondamento giuridico. Quei terreni sono stati sempre suddivisi per differenti e numerosi affittuari.

NOTARO GENNARO PASCALE Se vi pare avete qui tre regnicoli tra

quelli che hanno ceduto i diritti di fitto. Potete procedere direttamente con le domande per ottenere le risposte di cui abbisognate.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO Non intendo interrogare tre spaventapasseri al soldo di questo usurpatore di terreni (*indicando con la mano Carlo Cavallo*).

DON GREGORIO VALLANO È stata un'operazione spregiudicata e avventata che poteva partorire solo la mente vanagloriosa di un giovane folle come don Carlo. Abbiamo assistito a uno spettacolo mortificante in quei giorni a Pietrafesa. File interminabili di contadini costretti a entrare e a uscire dalla dimora del notaio Pascale per cedere i propri diritti al signorotto.

CARLO CAVALLO (*con estrema calma*) Caro don Gregorio, quando ero bambino c'è stato un momento in cui ho amato particolarmente compiere un'azione. Credo che l'esercizio sia durato qualche mese, prima che mi venisse a noia. Uscivo con il cavallo che sapevo già controllare meglio di quanto voi sappiate comandare adesso un ciuccio e mi fermavo all'Aia di San Giovanni, dove vi era un mucchio di formicai. Scendevo da cavallo e osservavo quei formicai per interminabili ore. Con gli occhi fissi. Osservavo i movimenti meccanici di quelle formiche. Sempre gli stessi. Ordinati e specifici. Uscivano, recuperavano il cibo e tornavano nei formicai. Sempre in fila. Portavano il cibo alla formica regina. Senza mai una deviazione. Con perseveranza e ostinazione senza neppure domandarsi perché. Senza domandarsi il motivo per il quale obbedissero a una legge più grande di loro. A nessuno è mai venuto in mente di fermare quelle formiche. Alle formiche stesse mai è venuto in mente che fosse sbagliato quel modo di comportarsi e di vivere. Se avete osservato tutte queste persone recarsi dal notaio Gennaro Pascale come formiche, in fila ordinata, senza porre domande, un motivo ci sarà. Evidentemente Gerardo Cavallo aveva ottenuto per diritto quelle terre.

FUNZIONARIO ECCLESIASTICO L'unico diritto, oltre quello divino, è quello del re.

CARLO CAVALLO Esiste il diritto acquisito. Il re si gode i suoi gabelli a Napoli, così come il barone. I Cavallo invece vivono a Pietrafesa. E

quando c'è da difendere i contadini o da aiutarli si rivolgono a don Carluccio Cavallo. O venite forse voi funzionari a sfoderare le vostre lame? O cavate soluzioni fuori dalla vostra chiesa voi, don Gregorio? Voi che andaste persino in carcere per aiutare la povera gente. Sapete maneggiare una sciabola o un'arma contro i briganti?

DON GREGORIO VALLANO Siete un insolente.

CARLO CAVALLO Bene, signori. Se non intendete interrogare i testimoni vi congedo. Attendo i vostri solerti procedimenti legali. Nel frattempo vi consiglio di liberare il suolo di Pietrafesa dalla vostra sgradita presenza. E voi (*rivolgendosi a don Gregorio Vallano*), tomate pure a cantar messa per i Loreti, finché avranno i tornesi per pagarvi.

L'IRA DI UN GIOVANE SIGNORE

Sullo spiazzo solito, davanti alle macerie della chiesa, entra in scena un giovane infiammato di rabbia. Francesco Loreti comincia a inveire in solitario rivolgendosi al pubblico che rappresenta la popolazione di Pietrafesa, immediatamente accorsa in audizione. Giungerà poi Carlo Cavallo.

FRANCESCO LORETI (*sbraitando rabbiosamente*) Cosa accade a Pietrafesa? Voi tutti (*rivolgendosi al pubblico*) ve ne sarete accorti. C'era la pace nelle nostre terre dopo le terribili morti del 1799. Dopo i sacrifici dei nostri avi avevamo trovato concordia e serenità. Forse non ancora la prosperità, ma vi era la pace. E ora siamo preda di briganti e malfattori. Taluni figli della nostra istessa patria sono divenuti briganti e vessano i nostri contadini. Nessuno può andare a dormire la sera in tranquillità. Nessuno può considerarsi riparato per la propria vita, per quella delle proprie mogli e per quella dei figli. L'altra notte una comitiva di sette banditi ha terrorizzato i pastori di Pantanelle. Con metodi violenti e minacce armate si sono introdotti in terreni privati. Il povero Donato Palermo del fu Cosmo è ancora vivo perché non si è difeso e il Signore ha vegliato sulla sua anima.

Con lui c'era pure il povero garzone Giuseppe Pascale. Sono stati selvaggiamente picchiati e minacciati da banditi che commettevano ruberie di ogni tipo. Sono stati anche in altri terreni e sempre con la istessa violenza hanno agito. Con cappucci e visi coperti. Ma noi sappiamo che ci sono anche pietrafesani fra costoro. Sono la gramigna della nostra fertile terra. Anche a Ischia hanno visitato molti poveri pastori e contadini nei pressi del bosco spinoso. Hanno malmenato il povero Donato Panza del fu Pasquale che, atterrito, ha poi conferito con me raccontandomi le ore di terrore trascorse con quei banditi. E queste scorribande progrediranno. Ruberanno pecore, ciucci, maiali, mangeranno nei vostri orti. Dobbiamo difendere la nostra terra. Ma sembra che la questione allarmi solo noi Loreti. Dove sono i Signori Abbamonte? Per non discorrere dei Signori Cavallo che ultimamente pare non si lagnino? O dovremmo forse immaginare che talune scorribande siano avvenute, come si mormora tra i nostri pastori, solo nelle nostre terre? Che le minacce e le ruberie siano avvenute appositamente nei terreni della famiglia Loreti? Che, come dice la gente, i terreni di don Carluccio Cavallo e quelli di don Vincenzo Abbamonte sono protetti da simili disgrazie?

Entra in scena, con un sorriso beffardo, don Carlo Cavallo.

CARLO CAVALLO Di cosa andate blaterando don Franco?

FRANCESCO LORETI (*lasciandosi andare a smorfie ironiche*) Quale onore per un umile e misero giovane proprietario con me poter conferire con il grande don Carlo. Un onore che non immaginavo di poter meritare.

CARLO CAVALLO E allora fate in maniera che il mio stomaco resista alla noia della vostra faccia, se avete domande da pormi. Mi era sembrato di udire provocazioni alquanto gravi riguardo alla mia famiglia. Provocazioni che avevano l'acre e insopportabile olezzo dell'insulto, se mi è consentito dire.

FRANCESCO LORETI Il puzzo che sentite, don Carlo, non è provocato dalle mie offese, che sono pronto a riferirvi guardandovi negli occhi, bensì dalla condotta spregevole e vigliacca della vostra famiglia. È il puzzo di sterco provocato dalla paura della gente che

trema di fronte ai metodi coi quali governate questo posto, un tempo felice e sereno.

CARLO CAVALLO (*sorride amaro*) Eppure siamo pressoché coevi, caro Francesco. Ai miei occhi apparite invece come un uomo del secolo scorso. Furente e orgoglioso con le parole e debole con la sciabola. Devo ringraziare i miei avi per non aver spartito il loro sangue con il vostro. E prego affinché mai un pidocchio passi dalla vostra testa alla mia per trasmettermi il vostro sangue anemico.

FRANCESCO LORETI State forse lanciando una tenzone a duello, don Carlo?

CARLO CAVALLO (*ride*) Giammai, don Franco. Questa piazza è sacra. Qui a breve risorgerà la cappella dedicata alla Madonna. Non potrei mai battezzare questa rinascita col vostro sangue morvoso. Stavo solo facendovi notare che con la bocca andate oltre i limiti che vi imporrebbe la vostra scarsa abilità con il resto del corpo. Senza per questo volervi offendere. Cosa pronunciavate a proposito delle scorribande?

FRANCESCO LORETI Quello che certamente già ben saprete, don Carluccio. Sono adirato oltremodo per i saccheggi delle ultime notti ai danni dei miei pastori.

CARLO CAVALLO Raccontatemi. Quali danni vi hanno cagionato?

FRANCESCO LORETI Non sono i danni a farmi porre domande e a insinuare dubbi nella mia mente. Sono piuttosto le minacce che questi banditi e briganti hanno osato rivolgere ai miei regnicoli e ai pastori. Chiedevano della mia famiglia e ci deridevano. Domandavano dove erano le altre nostre terre per continuare a razzare indisturbati.

CARLO CAVALLO Si vede che vi siete fatto dei nemici. Se avete bisogno di un'alleanza per difendervi come si conviene non esitate a domandarcelo. Siamo compaesani da generazioni. Saremo disposti finanche a dimenticare gli insulti che per la rabbia poc'anzi non siete riuscito a trattenere.

FRANCESCO LORETI (*adiratissimo*) Un'alleanza con voi? Ma di quale alleanza andate ciarlando? Io vi incolpo per quello che sta avvenendo. Siete voi il colpevole. Ci state intimidendo. Non pensiate di avere di fronte un inetto ebete come il vostro compare Vincenzo

Abbamonte. Quel che sta avvenendo è molto chiaro. E ha a che fare con il vostro imbroglio miserevole del Castellaro. È bene che tutta la gente di Pietrafesa conosca i metodi che attuate per il vostro tomaconto.

CARLO CAVALLO State dando corpo a fantasie malsane che la rabbia per i fatti accaduti vi induce a esternare. Da questa sera predisporremo una squadra di controllo con cavalli e armi per tutte le contrade.

FRANCESCO LORETI Non serve alcuna squadra di controllo se siete voi stesso a comandare questi banditi. Proseguite pure con la vostra commedia, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Sono passato oltre alle vostre insinuazioni, ma l'insistenza con la quale percorrete questa strada mi impone di porre un freno alla mia inclinazione tendenzialmente compassionevole. Confermate dunque le vostre accuse alla mia famiglia?

FRANCESCO LORETI Pensate forse che abbia timore di accusarvi?

CARLO CAVALLO Penso molte cose di voi. La vostra imprudenza vi cagiona danni che potreste evitare senz'altro. Accusatemi se ne avete prova.

FRANCESCO LORETI Io vi accuso davanti alla gente di Pietrafesa di essere il mandante dei briganti che stanno infestando le mie terre, spargendo terrore tra gli uomini e tra le donne di questo paese.

CARLO CAVALLO A questo punto non vi resta che imbastire un processo, caro don Francesco. In quella sede risponderò delle vostre accuse e voi risponderete delle accuse che mi state così imprudentemente lanciando. Ascoltate testimoni, fate quello che dovete fare. Ma la mia proposta di alleanza è adesso ritirata.

FRANCESCO LORETI La vostra proposta di alleanza era stata da me rigettata, don Carluccio. Non potete ritirare una proposta non accettata.

CARLO CAVALLO (*uscendo dalla scena*) Ribadisco. La mia proposta di alleanza è ritirata. Vi auguro una sorte migliore di quella che la vostra condotta vi cagionerà.

FRANCESCO LORETI (*rimasto da solo sulla scena urla verso il punto da cui è uscito don Carlo*) Le vostre minacce intimoriscono gli stolti, don Carlo. Non me.

Entra sulla scena un vecchio. È il padre di Francesco, don Donato Loreti.

DONATO LORETI Figlio mio, il fervore e l'ardore della tua giovane età ti stanno conducendo presso sentieri pericolosi.

FRANCESCO LORETI Padre non potete parlarvi in questa maniera. Di cosa avete timore?

DONATO LORETI Non è il timore a guidare le mie parole. È la saggezza. Guardati intorno. Hai chiesto al banditore di convocare tutta Pietrafesa dinanzi alle macerie della chiesa dei Cavallo per accusarli apertamente. Adesso guardati intorno. Don Carluccio è andato via e tu sei rimasto in solitudine. Da solo con il tuo vecchio padre e l'eco delle accuse che gli hai rivolto.

FRANCESCO LORETI Cosa intendete dirmi?

DONATO LORETI Che hai commesso un'imprudenza.

FRANCESCO LORETI Padre, lo sapete anche voi che le scorribande delle ultime notti sono una minaccia nei nostri confronti. Lo sapete che i Cavallo ci stanno intimidendo per avere il nostro assenso nell'operazione che stanno conducendo con il notaio Pascale. Non possiamo piegarci a una simile ingiustizia. Non possiamo accettare che si compia questa ruberia anche in nostro nome.

DONATO LORETI Non conta quello che possiamo o non possiamo fare, mio amato figlio. Né conta che diamo o meno l'assenso a quella che tu puoi considerare un'ingiustizia. Peraltro l'ingiustizia che oggi tu consideri come tale potrebbe essere invece un incastro che ha radici nei secoli passati.

FRANCESCO LORETI Non riesco a seguirvi, padre.

DONATO LORETI Negli ultimi centocinquanta'anni l'equilibrio a Pietrafesa si è retto su labili accordi tra la nostra famiglia, gli Abbamonte e i Cavallo. Con l'intento comune di mangiare poco per volta, come fa il topo con una tavola di legno, fette di potere al barone e alla chiesa. Quello che adesso a te pare un sopruso potrebbe essere stato in passato ingoiato a forza anche dai Cavallo in favore della nostra famiglia.

FRANCESCO LORETI Padre mi state chiedendo troppo. Accettare un simile atto in nome di qualcosa che cent'anni or sono potrebbero

aver fatto i miei avi grazie a un compromesso coi Cavallo? Permettetemi di prendere le distanze dal vostro modo di pensare. Io sono un illuminato, padre. Mi avete mandato a studiare a Napoli, dove ancora risiede mio fratello Rocco, non per condurmi a una misera esistenza di compromessi. Mi avete mandato a studiare a Napoli per dare ulteriore lustro alla nostra casata e a Pietrafesa tutta.

DONATO LORETI Don Carluccio ha le tue stesse idee. È anch'egli un fautore del liberismo. Dovreste stringere accordi piuttosto che farvi la guerra.

FRANCESCO LORETI I modi sono completamente differenti. E i vostri ragionamenti mi offendono, padre.

DONATO LORETI Non dovresti offenderti, figlio mio. Dovresti invece calare le tue idee e i tuoi modi nella realtà. Don Carluccio è amato e riverito dalla popolazione. Puoi giurare lo stesso per te?

FRANCESCO LORETI È temuto, padre. Non è amato. È temuto.

DONATO LORETI Il Signore non è forse amato e temuto allo stesso tempo?

FRANCESCO LORETI L'accostamento che proponete mi indigna, padre.

DONATO LORETI Dovrebbe indurti alla riflessione, invece. Hai rifiutato un'alleanza con la persona sbagliata.

FRANCESCO LORETI Lo temete dunque a tal punto padre.

DONATO LORETI Lo temo e lo ammiro. Sono tempi duri. Tempi in cui si leva lentamente il vento del cambiamento, figliolo. E quel giovane ha il fuoco del cambiamento dentro di sé. Ha tenuto in vita la fiammella che ardeva negli occhi di suo nonno Gerardo e ne ha fatto un incendio. Se c'è un modo per alienarci infine dai muri eretti dal barone, quel giovane lo conosce.

FRANCESCO LORETI Le vostre non sono parole di un padre verso un figlio. Siete anche voi ammaliato dai modi rudi e dall'arroganza di quel cane. State pericolosamente ponendo in discussione il rispetto che vi devo.

DONATO LORETI Avresti fatto bene ad accettare una cattiva alleanza, piuttosto che sfidare a viso aperto don Carluccio.

FRANCESCO LORETI La vostra codardia mi impone di richiamare

quanto prima mio fratello Rocco nella nostra casa. Temo per i nostri interessi. Non siete più in grado, con rispetto parlando, di farlo voi, padre.

DONATO LORETI (*andando via*) Non devi temere per i nostri interessi. Devi temere per te stesso.

LE MINACCE DEL BARONE

La scena si svolge come al solito sullo spiazzo. Don Carluccio Cavallo è nella sua postazione con le mani poggiate sulla ringhiera. È sera. Con lui c'è il sindaco Vincenzo Gagliardi.

CARLO CAVALLO (*molto rilassato*) Sindaco, quali nuove mi portate con tanto affanno? Vi prego di non affliggere il mio animo. A quello ci pensano già le continue rimostranze del giovane Loreti. Solo gli affari nelle ultime settimane danno conforto al mio animo affannato. E ne trae giovamento tutta Pietrafesa con questa nuova aria di libertà. I regnicoli sono contenti. Ho abbassato anche i loro gabelli. La produzione ne trae giovamento. Tempo un mese e avremo i fondi necessari per la ricostruzione di questa amatissima cappella.

VINCENZO GAGLIARDI (*molto preoccupato e con il respiro decisamente affannoso*) Risparmiatemi il vostro quadretto idilliaco per momenti migliori, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Avevo inteso bene, dunque. Come sempre mi portate cattive nuove con il carico della vostra ansia e delle vostre stupide preoccupazioni. Dovrei smettere di darvi udienza.

VINCENZO GAGLIARDI Non curatevi della mia ansia e delle mie paure. Questa volta non vi trasmetto miei pensieri, bensì porto con me una missiva che mi è appena stata consegnata (*tiene in mano una pergamena di carta*).

CARLO CAVALLO Per quel che ne posso sapere una missiva non ha mai cagionato la morte di qualcuno.

VINCENZO GAGLIARDI La missiva non può ammazzare alcuno, concordo. Ma il contenuto della missiva può senza alcun dubbio

anticipare minacce che portano alla morte.

CARLO CAVALLO Non tediatermi oltre, don Enzo. Conferite.

VINCENZO GAGLIARDI È una minaccia, don Carluccio. Mi avete nascosto qualcosa. Qui non si parla solo di quanto avvenuto con il Castellaro.

CARLO CAVALLO Cosa vi avrei nascosto don Enzo?

VINCENZO GAGLIARDI Non trattatemi come un idiota, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Sindaco, le mie azioni sono conosciute da tutti in Pietrafesa. Non sono io a non avvisarvi. Siete voi a essere troppo distratto da calamai e poesie. Temo vi riferiate al blocco totale di tutti i generi verso il principe che io e don Vincenzo Abbamonte abbiamo ordinato da almeno una settimana.

VINCENZO GAGLIARDI Avete scavalcato l'università cittadina.

CARLO CAVALLO Prendete troppo sul serio il vostro ruolo. Non costringetemi a ricordarvi chi vi tiene in quel posto. Abbiamo dato un segnale al barone. Non ha concesso nessuno sconto sulle tasse dopo l'alluvione. Abbiamo dimostrato che il popolo di Pietrafesa è capace di farsi una legge da solo, se la considera equa. Per il momento nessun genere di prima necessità verrà trasferito a Brienza.

VINCENZO GAGLIARDI State portando la guerra a Pietrafesa, don Carluccio.

CARLO CAVALLO La guerra è per i veri uomini, non per i poeti come voi. Leggetemi la missiva.

VINCENZO GAGLIARDI (*con voce tremante e impaurita*) È l'intendente del principe a scrivermi, don Carlo. E questa è la lettera: Sono scandalizzato dalla vostra repressibile condotta verso il signor principe di Atena nel permettere e nel non farmi all'istante rapporto di guasti cagionati al detto signor principe da don Carlo Cavallo e don Vincenzo Abbamonte. Se non sapete eseguire gli ordini ve lo insegnerò con mezzi che vi riusciranno oltremodo dispiacevoli. Cinquanta uomini saranno destinati a visitarvi e dare la dovuta lezione per far rispettare i miei ordini.

CARLO CAVALLO (*sorridente*) Cinquanta uomini ci entrano nella vostra dimora, don Vincenzo?

VINCENZO GAGLIARDI Riuscite a scherzare anche su questo? Io devo imporvi di far riprendere il normale approvvigionamento dei generi al principe. Non possiamo rischiare un rastrellamento.

CARLO CAVALLO Ma quale rastrellamento? Rasserenatevi, don Enzo. Queste lettere arrivano a tutti i sindaci della provincia. La borghesia si è ribellata ovunque. Non pisciatevi tra le gambe. Alzate la testa e partecipate a questo momento storico.

VINCENZO GAGLIARDI Io ci tengo alla mia testa, don Carluccio. Ancor di più se resta ben salda sul mio collo rugoso.

CARLO CAVALLO La terrete con voi ancora per parecchi anni. Piuttosto ascoltatevi bene e seguite le mie indicazioni.

VINCENZO GAGLIARDI Non posso, don Carlo.

CARLO CAVALLO Adesso chi è che potrebbe ammazzarvi semplicemente spezzandovi il collo con le braccia? I cinquanta uomini che l'intendente ha promesso di inviare a casa vostra o Carlo Cavallo in persona?

Vincenzo Gagliardi guarda in silenzio negli occhi don Carlo con aria sorpresa e impaurita.

CARLO CAVALLO Vi suggerisco di non temere oltre per le parole impresse su quella missiva. Noi siamo uomini di Legge, non animali. Se il principe pensa di aver subito un danno è corretto che chieda giustizia, ma non attraverso le armi. Pertanto che apra una vertenza.

VINCENZO GAGLIARDI (*rassegnato e arrendevole*) Cosa devo fare don Carluccio?

CARLO CAVALLO Dovete respingere formalmente l'istanza dell'intendente, avvisandolo che volete sperimentare le vie del diritto per dirimere la questione, non essendo tali contestazioni del ramo amministrativo e non avendo il signor principe, il quale è un particolare come tutti gli altri, alcun privilegio per terminare le sue contese con delle lettere amministrative.

VINCENZO GAGLIARDI Domani istesso mi recherò dal notaio Pascale per preparare una risposta come mi avete suggerito.

CARLO CAVALLO (*ridendo*) E suppongo che poi correrete a

rinchiudervi in casa finché capirete che i cinquanta uomini non giungeranno mai da Atena e Brienza.

VINCENZO GAGLIARDI Mai come in questa faccenda spero che abbiate ragione, don Carluccio. Ci sarebbe quell'altra cosa di cui discorrere.

CARLO CAVALLO Un'altra missiva?

VINCENZO GAGLIARDI Maria.

CARLO CAVALLO (*si rabbuia*) Cosa intendete?

VINCENZO GAGLIARDI So bene che è innamorata di voi e che, a modo vostro, ricambiate il suo sentimento.

CARLO CAVALLO Questo dovrebbe bastarvi.

VINCENZO GAGLIARDI So che vi chiedo tanto. Ma sono sempre stato al vostro fianco e avrei un favore da chiedervi.

CARLO CAVALLO Domandate pure.

VINCENZO GAGLIARDI Potreste allontanare mia figlia da voi?

CARLO CAVALLO Perché dovrei farlo? Cosa vi angustia? Avete anche apparecchiato il matrimonio tra Costanza e mio fratello Francesco. Mi volete offendere al punto da preferire mio fratello a me come genero?

VINCENZO GAGLIARDI Me la farete ammazzare, don Carlo. Se sta con voi sono sicuro che me la farete ammazzare. La vostra vita è pericolosa.

CARLO CAVALLO (*sorride*) Quante volte mi costringete a rasserenarvi oggi, don Enzo. Nessuno l'ammazzerà.

VINCENZO GAGLIARDI (*esce lentamente dalla scena sussurando*) Me la farete ammazzare.

IL CARNEVALE DI PIETRAFESA

La scena si svolge nel palazzo dei Loreti. All'interno dello stesso si trova il giovane Francesco Loreti. In mezzo allo spazio scenico ci sono un tavolo e delle sedie. Il giovane ode un insistente raschiare alla porta e va ad aprire. Entrano in casa due persone travestite per

il carnevale. Una da rumita e l'altra da Orso, le due maschere tipiche pietrafesane.

FRANCESCO LORETI (*con aria annoiata*) Dannato carnevale. Ci mancavano solo le visite delle maschere. Poveri villani frustrati che approfittano della maschera per poter guardare in faccia i padroni senza essere riconosciuti.

Bofonchiando si avvicina alla fine del palco, verso la sua destra, e mima il gesto di aprire la porta. Entrano in scena un rumita e un Orso.

ORSO Carnuval carnuvlacchji ramm nu poc r' saucicchji, si nun m lu vuoi rà, ca t pozza mbracità. [*Carnevale, Carnevalino, dammi un po' di salsiccia, se non me ne vuoi offrire che ti possa andare a male*].

FRANCESCO LORETI La conosco, la conosco la filastrocca di rito. E so anche che se i Signori si rifiutano di farvi accomodare al tavolo del cibo durante il carnevale andrà a male tutto il raccolto della prossima estate. Ho ben altri pensieri per la testa, ma non vi caccio a pedate fuori dal palazzo. Avvicinatevi pure.

Le due maschere goffamente e lentamente si avvicinano al centro della scena, dove c'è il tavolo. Mentre Francesco si allontana leggermente da loro.

FRANCESCO LORETI (*urlando*) Rosina. Porta il salame fresco di quest'anno per le maschere.

ROSINA SCATURCHIO (*per il momento voce fuori campo*) Arrivo prestamente, don Francesco.

FRANCESCO LORETI Eccodi qua. La donna di servizio sta affettando il salame. E anche un poco di formaggio. Quel poco che siamo riusciti a salvare dalle ruberie delle ultime settimane, come certamente saprete.

La donna arriva sorridente e divertita guardando le maschere con un vassoio di ceramica contenente salame e formaggio.

ROSINA SCATURCHIO (*appoggia il vassoio sul tavolo*) Ecco a voi. Vado a prendere una panella.

FRANCESCO LORETI Brava. E non portare le lame. Siamo tra villani questa sera. Strapperemo il pane con le mani. (*Ridendo di gusto e facendo smorfie verso le maschere*) Dico bene?

Le due maschere fanno cenni di assenso senza parlare. Nel frattempo Rosina esce di scena e ritorna con il pane.

FRANCESCO LORETI Non crederete che passi il tempo a mangiare con voi la migliore salsiccia pietrafesana senza scambiare una parola? Qualche chiacchiera dovrete pur concedermela, non credete?

Mentre parla si alza e prende dalla credenza una ciarletta in ceramica di vino con tre bicchieri e versa per tutti.

ORSO Carnuval camuvlacchji ramm nu poc r' saucicchji, si nun m lu vuoi rà, ca t pozza mbracità.

FRANCESCO LORETI (*annoiato*) Lo immaginavo. Potete solo pronunciare la filastrocca di rito. E il rumita non proferisce parola. Struscia solo alla porta. Siete noiosi, giovani. Come passiamo il tempo di questa mangiata?

Nel frattempo ognuno prende fette di salame e formaggio e strappa pezzi di pane.

FRANCESCO LORETI Dovremmo fare conversazione. Altrimenti potrei tediarvi con un comizio. Potrei raccontarvi del degrado di Pietrafesa. Una volta questa terra era conosciuta per rettitudine e lealtà tra le famiglie. Adesso invece c'è qualcuno che vuole comandare da solo e assoggettare tutti gli altri. Un giovinetto che si crede gran tiranno. Siete andati a cercare carità alla casa dei Cavallo? Vi hanno aperto? Cosa vi ha offerto don Carluccio?

Le due maschere continuano a cibarsi lentamente senza parlare.

FRANCESCO LORETI A voi, in fin dei conti, cosa cale se le cose vanno in malora. Poveri e miserabili eravate e tali resterete. Cosa ne

sapete voi delle nuove idee napoletane, della libertà e del libero commercio. Voi siete devoti ai Signori, ai preti e al principe. Ma adesso anche il principe si è adirato con noi pietrafesani. Acclamate don Carluccio, perché vi ha ordinato di non cedere più porzioni di raccolto per il principe. Potete tenerle. Ma a quale prezzo? (si alza adirato) A quale prezzo, per dio? Vi permette di tenervi il raccolto solo per far aumentare in voi l'amore verso la sua disgustosa persona. Vi sta comprando a buon prezzo. Ma quando il barone invierà qui i soldati a compiere una strage sarete voi a perire. Vi sta comprando usando come pegno la vostra stessa vita. Siete troppo stolti per comprenderlo. Siamo un popolo di stolti. Ci siamo fatti togliere i diritti sulle terre dagli Abbamonte che da Caggiano sono venuti qui a corrompervi e ad arricchirsi. I vescovi hanno disposto delle nostre questioni senza mai avere opposizione. Un popolo di immorali e di stolti. *(Dopo un momento di silenzio riprende a parlare)* È vero. Don Gerardo Cavallo lottò con il vescovo. Ma lo fece per riempire i suoi forzieri. Così come sta facendo adesso suo nipote che si sta inimicando la chiesa e il barone. Le sue non sono battaglie di libertà. È uno squallido cinghiale che si ciba di carogne. Siete carogne. Siete morti che camminano. *(Colpi di tosse)*. Comunque adesso è bene che liberiate questa casa. Avrete sicuramente altre credenze da svuotare. Quelle poche che sono rimaste colme, mi verrebbe da dire. Siamo in piena miseria. E le miserie peggiori debbono ancora giungere.

Le due maschere si allontanano lentamente dalla tavola, vicino alla quale sono rimasti in piedi tutto il tempo. Francesco Loreti con aria svogliata le accompagna alla porta. All'improvviso quello travestito da orso si fionda sul povero Loreti e lo tiene fermo da dietro, mentre il Rumita affonda una decina di colpi con un pugnale che teneva nascosto sotto le foglie di edera.

FRANCESCO LORETI *(sorpreso, atterrito, rabbioso)* Dannati. Maledetti. A questo siete arrivati? Mi state assassinando con l'inganno. Pagherete per questo. Don Carluccio siete voi?

RUMITA Carnuval carnuvlacchji ramm nu poc r' saucicchji, si nun m

lu vuoi rà, ca t pozza mbracità.

FRANCESCO LORETI Vigliacco. Pusillanime.

Sulla scena arrivano Rosina Scaturchio e, più lentamente, il vecchio Donato Loreti. La donna urla spaventata. Il vecchio invece, rassegnato, si avvicina al corpo del figlio morente. Gli altri due sono ormai fuggiti e usciti dalla scena.

FRANCESCO LORETI *(in punto di morte, con voce tremante)* Padre. Sto morendo. Me l'hanno fatta pagare.

DONATO LORETI *(piange e gli tiene il capo)* Sssh.

FRANCESCO LORETI Erano consigli giusti le vostre parole. Non vi ho ascoltato.

DONATO LORETI Non parlare, Francesco.

FRANCESCO LORETI Erano consigli giusti.

II ATTO

UNA NUOVA ERA PER PIETRAFESA

Il secondo atto si apre con la scenografia della piazzetta della Madonna della Rocca completamente rinnovata. Adesso c'è la chiesa ristrutturata e rinnovata. Una chiesa più grande con all'interno la cappella privata della famiglia Cavallo. Sul costone roccioso si erge un piccolo arco con la campana recuperata dopo l'alluvione di qualche anno prima e rimessa completamente a nuovo. Sulla scena c'è Carlo Cavallo che si rivolge al pubblico. Ancora una volta il pubblico svolge la funzione del popolo che assiste al discorso di inaugurazione della chiesa. Accanto a Carlo Cavallo ci sono l'arciprete don Gregorio Vallano e il sindaco Vincenzo Gagliardi.

CARLO CAVALLO (*rivolgendosi al pubblico*) Abbiamo contato i morti, siamo stati costretti a razionare il cibo per cedere al vile ricatto del barone di Atena e Brienza, abbiamo versato lacrime quando la nostra amata chiesa è franata nelle acque rabbiose del Melandro in piena. Abbiamo elemosinato la pietà e la carità, ma nessuno ci ha risposto. Questo popolo ha mantenuto la propria dignità. Ce li siamo presi da soli, i nostri diritti. Sono ormai anni che da Pietrafesa non viaggiamo più carrozze con beni di prima necessità verso il castello di Brienza. La mia famiglia ha alienato tutto il territorio del Castellaro, da secoli nelle mani inoperose e sfruttatrici della chiesa. (*Don Gregorio Vallano tiene il capo chino*). Vi ho insegnato a non aver paura. Non è mai arrivato nessun uomo in armi per farvela pagare. Vi ho insegnato che la paura è il vostro primo nemico e avete imparato. Oggi su Pietrafesa è tornato a splendere il sole. Un sole meraviglioso. Ecco a voi la nuova chiesa della Rocca. Siamo stati troppo tempo senza poter contare sulla protezione di questa chiesa e della campana miracolosa che allontana le bufere e preserva i nostri campi dalle potenti grandinate estive. La mia famiglia ha

cercato i finanziamenti senza nessun aiuto per questa opera grandiosa donata alla comunità. Qualcuno ha osato in passato criticare le modalità con cui abbiamo alienato i territori del Castellaro e le nostre pretese legali nei confronti del barone e della chiesa. È grazie a questo esercizio di estrema libertà che oggi possiamo presentarvi questa chiesa rinnovata. Non vi sono mancati posti in cui pregare in questi anni, ma vi è mancata l'unica chiesa che protegge i vostri campi e i vostri animali. Questa chiesa deve diventare il simbolo di una nuova era per Pietrafesa. L'epoca della libertà. Non dovrete più temere baroni di cui non conoscete nemmeno il volto. Non dovrete più temere per gabelli ridondanti e vecchi come le rovine dell'antica Satriano. Non dovrete più temere che la grandine rovini il vostro grano d'estate. Il vostro amato sindaco, don Vincenzo Gagliardi, per l'occasione ha voluto scrivere dei versi. Conoscete la sua vocazione poetica (*ride*).

VINCENZO GAGLIARDI (*sorridente*) Io credo che tutta Pietrafesa debba ringraziare la famiglia Cavallo per questo magnifico dono che ha elargito. Senza la chiesa della Rocca il nostro paese era monco. Una delle nostre tre rocce aveva perso la sua parte più preziosa. Ed è tutto vero quello che ha detto don Carluccio. Pietrafesa sta vivendo anni importanti. Anni di rivendicazioni e di liberismo. Come saprete sono molte le cause legali che la nostra università ha intentato contro il barone, smettendo pagamenti e gabelli. Vinceremo queste cause per i nostri figli e per i loro discendenti. Vivranno in un posto migliore. Vivranno da uomini liberi con le proprie terre e con il proprio reddito. Come diceva don Carluccio, ho scritto qualche verso in onore della ritrovata chiesa della Rocca. Una poesia che, come tutte le altre mie opere, regalo alla mia comunità senza ulteriori pretese.

Saette e fulgidi fulmini estivi
condussero male e distruzione
e la santità ch'era presente ivi
precipitò ingiù pel distrutto costone.

Grida di corpi ormai morti
pianti di madri dal cuore infranto
lacrime in occhi di uomini già forti
e il sacrilegio di un luogo santo.

Lo Spirito Santo tese la sua mano
e guidò le acque torbide del Melandro
l'amata campana intrisa nel pantano

CARLO CAVALLO Basta basta, ci state annoiando. (*L'interruzione viene vissuta come una burla da tutti i presenti che ridono fragorosamente, mentre il povero sindaco resta in silenzio*). E voi (*si rivolge poi al pubblico*) basta con gli applausi che me lo irretite troppo il nostro amato sindaco. Sapete che io invece non sono avvezzo alle Lettere. Perdonerete la mia mancanza di sensibilità. Per questa grande occasione è presente qui con noi anche il reverendissimo arciprete, don Gregorio Vallano, che celebrerà un'importante messa augurale.

DON GREGORIO VALLANO (*con aria corrucciata*) Evidentemente tutta la comunità deve stringersi attorno alla chiesa in questa giornata così festosa. È stata ricostruita una chiesa storica che ha accompagnato le preghiere dei contadini e degli allevatori per decenni. Mio padre stesso passava da questa chiesa per pregare ogni mattina prima di recarsi ai suoi fondi di Santa Lucia per lavorare la terra. È stata un punto di riferimento che in questi anni di smarrimento e confusione è mancato molto. Non possiamo dunque esimerci tutti dal ringraziare la famiglia Cavallo per il gradito regalo che ha fatto alla comunità. Anche se di un vero dono non si è trattato. (*Carlo Cavallo sorride sarcasticamente*). Conoscete tutti la provenienza dei fondi che la famiglia ha destinato alla costruzione di questa chiesa. Denaro che era già destinato alla chiesa per conto dei fondi del Castellaro. Fondi alienati in maniera indebita dalla famiglia.

CARLO CAVALLO (*ridendo*) Non è il momento delle polemiche, don Gregorio. Peraltro vi abbiamo ripagato con questa bellissima chiesa.

DON GREGORIO VALLANO Non intendo indugiare in polemiche, don Carluccio. Men che meno in una giornata dedicata alla preghiera.

Peraltro, in parte, avete speso bene quei soldi donando alla comunità e alla chiesa di Pietrafesa un nuovo posto in cui pregare.

CARLO CAVALLO Dite bene, don Gregorio. Abbiamo regalato questa chiesa alla comunità. Sulla questione relativa alla chiesa pietrafesana avremo certamente modo e maniera di discutere a tempo debito.

DON GREGORIO VALLANO (*stranito*) Non comprendo bene la questione di cui discorrere.

CARLO CAVALLO Non tediama la gente con queste quisquillie, don Gregorio. Peraltro la gente di Pietrafesa è ben consapevole che avete dato in comodato la chiesa Madre ai Loreti e la chiesa dell'Assunta agli Abbamonte. Fate conto che adesso anche i Cavallo hanno la loro chiesa privata.

DON GREGORIO VALLANO State dicendo eresie, don Carluccio. Nessuno in Pietrafesa è proprietario di chiese. Il vostro diritto rimane solo per la cappella interna. O volete alienarci anche delle chiese? Oramai la vostra avidità ha oltrepassato anche i confini della sacralità.

CARLO CAVALLO La mia avidità è contestualizzata agli eventi, don Gregorio. Più che altro mi sorprende il vostro volta faccia. Dalle galere di Castellammare dopo aver combattuto per l'albero della libertà a soldatino dei vescovi. Il ruolo di arciprete ha cambiato la vostra attitudine.

DON GREGORIO VALLANO La mia attitudine è quella di servire il Signore e il popolo.

CARLO CAVALLO La mia è quella di renderlo libero, il popolo. Peraltro anche io, seppur vi ripugna, faccio parte del popolo. Adesso dite una bella messa pregando per tutti i morti di Pietrafesa e per la prosperità delle nostre terre.

DON GREGORIO VALLANO Pregherò anche per voi, don Carluccio. Pregherò anche per voi.

UN INCARICO PER MASTRO ROCCO COLUCCI

La scena si svolge nella casa dei Cavallo in via Casale Nuovo. Il Mastro Rocco Colucci è stato convocato direttamente da don Carluccio. Sa di essere il miglior mastro edile di tutta Pietrafesa, così come lo era stato suo padre Anselmo, arrivato da Vietri una settantina d'anni prima per dirigere i lavori del meraviglioso Palazzo Abbamonte. Pregusta l'incarico per la costruzione del nuovo palazzo dei Cavallo.

ROCCO COLUCCI (*con riverenza*) Buonasera don Carluccio.

CARLO CAVALLO Accomodatevi (*indica con una mano la sedia impagliata vicina alla scrivania mentre con l'altra continua a sistemare alcuni faldoni impolverati*) Devo sistemare questi registri delle imposte. Il barone reclama la sua parte, e noi facciamo i conti a modo nostro, caro mastro Colucci.

Ridono entrambi di gusto alla battuta.

CARLO CAVALLO Vi ho mandato l'imbasciata, perché mi occorrono i vostri servigi. Capisco bene che vi siete messi in mente di costruire il palazzo dei Cavallo. Ed è un onore che vi concederò. Diciamocelo chiaramente, a chi altri potrei commissionare un simile incarico? Avete fatto un lavoro pregevole con la mia amatissima cappella della Rocca.

ROCCO COLUCCI (*visibilmente lusingato ed emozionato, quasi sobbalzando dalla sedia*) Don Carluccio, sapevo quanto ci tenevate a quella chiesa e siamo stati solerti e attenti a ogni particolare.

CARLO CAVALLO E la mia famiglia vi ha ricompensato come meritavate.

ROCCO COLUCCI Il buon cuore dei Cavallo è riconosciuto da tutti. Il vostro palazzo sarà il mio ultimo lavoro prima di lasciare tutto in mano a mio figlio Giuseppe. Sarà un'opera d'arte.

CARLO CAVALLO Un'opera d'arte, un'opera d'arte (*sussurra per due volte ticchettando all'aria con le dita della mano destra*). Ma dovrete aspettare ancora un poco. Mio fratello Franco deve risolvere alcune

questioni con le proprietà delle stalle in Vallone Regale che dobbiamo abbattere. Quisquilie che al momento non ci riguardano, perché è un'altra opera che vi chiedo. Un'opera che vi renderà immortale, caro mastro Colucci. Alla stregua di un architetto.

Il mastro si gratta nervosamente i capelli ancora nerissimi e folti, nonostante l'età avanzata. Sorride, ma è anche preoccupato.

CARLO CAVALLO Assieme a mastro Vincenzo Laviano vi siete occupati di ristrutturare il molino comunale, dopo la tempesta di sei anni fa.

Rocco annuisce portandosi i palmi delle mani sulle ginocchia strette tra di loro e muove nervosamente le gambe.

CARLO CAVALLO Sapete quanto siano pregiati i fondi della mia famiglia sulla riva del Melandro a Sant'Eustachio. Ci appartengono da trecento anni. È arrivato il momento di renderli produttivi. Ci voglio costruire il molino più magnifico e funzionale di tutto il Regno. ROCCO COLUCCI *(si alza dalla sedia e scuote la testa)*. Ma non si possono costruire molini privati, don Carluccio. La Legge dice che può macinare solo il molino comunale.

CARLO CAVALLO La Legge, la Legge. Siam nati con un cervello pensante per cambiarle, le leggi, mio caro mastro Colucci. I nostri padri hanno fatto il 1799 per aver ancora timore della Legge? Sono morti invano per mano di quei cani miserabili al servizio della Legge? ROCCO COLUCCI *(balbettando)* Non è questo. È solo che io sono un umile lavorante. Un maniscalco. Non posso andare contro la Legge.

CARLO CAVALLO E mica siete voi ad andare contro la Legge? Peraltro una Legge vecchia e polverosa come le insegne del barone. E poi voi sareste un maniscalco? *(Don Carlo sillaba la parola maniscalco lentamente)*. Così voi vi repute un maniscalco? Io vi considero un architetto e voi invece vi presentate davanti a me come il più misero dei maniscalchi? Suvvia magistro, non vi fate accecare dalla paura e costruitemi il molino più imponente e maestoso che il Melandro abbia mai veduto da qui alle acque salate del Cilento.

ROCCO COLUCCI (*abbassa il capo, chiude gli occhi e poggia i palmi delle mani sullo schienale della sedia*) Vedete, don Carluccio, all'Auletta ch'è accaduto?

CARLO CAVALLO (*con aria curiosa*) Ch'è accaduto all'Auletta?

ROCCO COLUCCI I mastri che stavano lavorando al molino di alcuni Signori sono stati massacrati di botte dai soldati del feudatario.

CARLO CAVALLO Capisco. Vi risulta che io obbedisca alle disposizioni del barone di Brienza? Vi risulta che io abbia mai considerato più che semplice mappina per le latrine le disposizioni del barone di Brienza? E vi risulta che qualcuno sia mai venuto a Pietrafesa armato per farmela pagare?

Il mastro non riesce a rispondergli. Allora don Carlo sorride rilassato e gli poggia una mano sulla spalla.

CARLO CAVALLO Pensateci questa notte e fatemi sapere domani, mastro Colucci. Voglio che siate voi a costruire il mio molino. E dovete finirlo entro Natale. Poi concluderete la vostra carriera con i lavori del nostro palazzo. Se farete un buon lavoro, oltre all'onorario avrete in dono anche due case a Casale Nuovo così vi tenete vicini i figli che non avete ancora sposato.

Il povero mastro Rocco Colucci esce dalla dimora di Carlo Cavallo impaurito e confuso.

UN CONFESSORE MOLTO PARTICOLARE

I protagonisti tornano nuovamente sulla scena principale, il piazzale davanti alla chiesa ormai ristrutturata. C'è la cerimonia solenne di benedizione della mietitura. Un momento di partecipazione importante per tutta Pietrafesa. Inizialmente sulla scena c'è solo mastro Rocco Colucci.

ROCCO COLUCCI (*gironzola da solo nel piazzale ed è molto teso in volto; si rivolge al pubblico con il suo monologo*). Sono rimasto recluso in casa per quattro giorni. Don Carluccio aspettava una risposta da me. Ma come posso io accettare la sua offerta? Come posso io accettare di costruire un molino qui a Pietrafesa? Certamente sarebbe un onore per me fare il capomastro per questa opera, ma un corpo morto cosa se ne fa dell'onore? Perché è questa la maniera in cui finirei. Morto, sepolto. Non posso rischiare la sorte andando contro la Legge del barone. È appena uscita la sentenza ufficiale del procedimento legale intentato contro il proliferare di molini privati nel Regno. Hanno avuto ragione i nobili. E non c'era da dubitarlo. La macinatura rimane diritto esclusivo di ambito feudale. Nelle ultime settimane ci sono state violente repressioni contro i costruttori di nuovi molini. Io rendo onore ogni giorno alla mia pellaccia. Ho lavorato sodo per una vita intera tramandando la tradizione edile della mia famiglia. Non anelo morire massacrato per le percosse. Ma temo di essere tra due fuochi ugualmente roventi e mortali. Perché se non sono le guardie del barone a pestarmi, sarà sicuramente la mano di don Carluccio. È un galantuomo, ma incute timore. E le sue minacce non appaiono giammai vane. Neppure le minacce velate. Se ha deciso che debba essere io a dirigere i lavori del suo molino a Sant'Eustachio non ci saranno cause per evitarlo. Se pure continuassi a rimanere rinchiuso in casa verrebbe a stanarmi. Proverò a sfidare la sorte. Incrocerò il suo sguardo e implorerò il Signore che si riveli un nefasto incubo. Che don Carluccio abbia già trovato qualcuno che gli costruisca il molino senza più curarsi di me. Potrebbe farlo, certamente. In fondo sono solo un misero mastro edile come tanti altri a Pietrafesa e nel circondario. Perché dovrebbe agognare necessariamente i miei servizi? Vada in malora anche il palazzone nuovo del Vallone Regale. Non voglio costruirlo io. Non voglio costruire null'altro. Anche se Peppino, mio figlio, ha una vita davanti e deve dar da mangiare ai suoi figlioli. Che brutta situazione. Guardateli i Cavallo (indica la chiesa con la mano). Sono tutti seduti lì in prima fila, ad ascoltare la messa nella loro cappella di famiglia. Il loro cappellano privato, don Rocco Moscarella, sta già officiando la benedizione finale e io sono

consumato dal terrore di quando don Carluccio uscirà e mi verrà incontro per chiedermi conto della mia decisione. Per evitarlo ho una sola maniera. Recarmi al confessionale e manifestare i miei peccati, nella speranza che lasci subito la chiesa e vada via per curare i suoi interessi. Sì, farò esattamente in questo modo. Andrò al confessionale.

Mastro Rocco Colucci si avvicina alla chiesa verso la parte esterna, quasi alla fine della scena. Si inginocchia con le mani giunte per confessarsi. La voce del confessore arriva da fuori campo.

ROCCO COLUCCI Padre beneditemi, perché ho peccato.

CARLO CAVALLO (*non presente sulla scena, parla da dietro le quinte*) Non posso assolvervi per la vostra codardia.

Mastro Rocco Colucci sgrana gli occhi per la sorpresa, poi china il capo e singhiozza. Quasi piange.

CARLO CAVALLO Il Signore Iddio può perdonare la vostra lussuria e la vostra accidia. Giacché i vostri peccati non sono un segreto per lui, come non lo sono per me. Ma la vostra codardia non può essere perdonata. Quando morirete vostro figlio Peppino dovrà continuare a lavorare. Oppure dovrà cambiare comune. Il Signore non è vendicativo. Non vi perdona, ma non si vendica. Io non posso assicurare di essere magnanimo alla stessa maniera. Conosco le mie debolezze, caro mastro Colucci. Prometterei il falso se vi assicurassi il perdono per la vostra codardia, senza conseguenze.

Il vecchio comincia a piangere e si asciuga le lacrime con il dorso delle mani.

CARLO CAVALLO (*con tono sarcastico*) Vi occorre una salvietta? Le vostre mani sono sporche. Se continuate a strofinarvi gli occhi in tal guisa vi bruceranno al punto che dovrete recarvi dal medico, don Franchino Miglionico.

Mastro Rocco Colucci tira su con il naso e si asciuga gli occhi dalle lacrime.

ROCCO COLUCCI (*parlando a fatica, assumendo un tono dignitoso*)

Quando dobbiamo cominciare?

CARLO CAVALLO Ero sicuro che ci saremmo intesi. Ci sarà una gran bella ricompensa per voi. Fate la squadra di lavoro e cominciate domani mattina. Non abbiamo tempo da perdere. Vi aspetterò nelle mie terre appena sorge il sole.

ROCCO COLUCCI Mi servono altri quattro mastri per fare i lavori.

CARLO CAVALLO Posso permettermi di pagarvi tutti. Chi farà parte della vostra squadra?

ROCCO COLUCCI Mio figlio Peppino, Vincenzo Laviano, Agostino Giannotti e Tonino Spera.

CARLO CAVALLO Avete deciso di gettarmi sul lastrico, caro mastro Colucci. Questa è la migliore squadra edile di Pietrafesa. Questo molino sarà un capolavoro. Verranno finanche da Venosa per ammirarlo.

ROCCO COLUCCI Non abbiamo il piano del lavoro, don Carluccio. Come possiamo principiare domani?

CARLO CAVALLO Il piano è pronto da tempo, mastro Colucci. Non dovete curarvi di questo. Lo ha disegnato Palese, il nostro architetto di fiducia. Adesso andate a casa e riposate le membra. Entro Natale il molino deve essere in funzione.

ROCCO COLUCCI Come desiderate, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Proferite l'atto del dolore.

ROCCO COLUCCI Come, don Carluccio?

CARLO CAVALLO Proferite l'atto del dolore, altrimenti come vi assolve?

ROCCO COLUCCI (*sorpreso e spaventato comincia a recitare balbettando*) Deus meus, ex toto corde paenitet me omnium meorum peccatorum, eaque detestor, quia peccando, non solum poenas a Te iuste statutas promeritus sum, sed praesertim quia offendi Te, summum bonum, ac dignum qui super omnia diligaris. Ideo firmiter propono, adiuvante gratia Tua, de cetero me non peccaturum peccandique occasiones proximas fugiturum. Ammen.

CARLO CAVALLO Vi assolve e vi perdono mastro Rocco. Andate e portate il mio saluto nella vostra casa.

Lentamente mastro Rocco Colucci abbandona la scena.

UN ACCORDO INATTESO

Don Carluccio Cavallo torna sulla scena, sempre davanti alla chiesa e viene raggiunto dal vecchio don Donato Loreti.

CARLO CAVALLO Le mie riverenze, don Donato. Mi dovete perdonare se vi ho fatto salire fino alla Rocca. Ma lo sapete che questo posto ha per me un significato molto importante.

DONATO LORETI Non sono ancora un vecchio decrepito, don Carluccio. Sebbene gli ultimi eventi abbiano messo a dura prova la mia pellaccia.

CARLO CAVALLO Mi dispiace molto per quello che è accaduto a vostro figlio. Non si è saputo niente da parte del tribunale? Non hanno compreso quello che è successo?

DONATO LORETI Non provocatemi, don Carluccio. Ho tanti anni sulle spalle per resistere alle istigazioni. Ma sulla testa di un figlio morto è bene non provocare un vecchiardo prossimo alla morte. Non ho più nulla da perdere.

CARLO CAVALLO Non era mia intenzione, don Donato. Come non è mia intenzione cogliere l'illazione che le vostre parole mal celano e che corre sulle bocche degli stolti e degli incauti. Perché desideravate vedermi?

DONATO LORETI Fate cessare le ruberie nelle nostre terre, don Carluccio.

CARLO CAVALLO (*con finta sorpresa*) Mi state domandando di fare la guardia ai vostri terreni?

DONATO LORETI Non deludete le mie aspettative, don Carluccio. Vi reputo un giovane sveglio dal quale avevo messo in guardia quel fervente di mio figlio. Adesso la questione non si pone oltre. Mio figlio è morto. Da Napoli è rientrato l'altro figlio mio. Nessuno vi sta ostacolando della mia famiglia. Sono stato anche qui alla Rocca a onorarvi per la ricostruzione della chiesa. È tempo che le vostre

rimostranze cessino. Non torturate oltre i nostri pastori e i nostri contadini.

CARLO CAVALLO Non deluderò le vostre attese, don Donato. Potete tornare dunque al palazzo e riposarvi. Da parte mia avrete il massimo rispetto. Fate crescere bene vostro figlio Rocchino, col quale ricordo aver condiviso giochi da fanciullo.

DONATO LORETI Rocchino crescerà come deve crescere. Il ricordo della morte del fratello sarà sempre vivo in lui. Che accenda il fuoco della vendetta o la prudenza del timore io non posso ancora saperlo. C'è una questione di cui dobbiamo discorrere, giovane don Carluccio.

CARLO CAVALLO Dite pure.

DONATO LORETI Il molino che state facendo costruire al Sant'Eustachio. Cosa vi siete messo in testa?

CARLO CAVALLO Suvvia, don Donato. La vostra famiglia ha combattuto le angherie dei baroni per cent'anni e più. Vi scandalizzate per una mia condotta eversiva?

DONATO LORETI Io non mi scandalizzo, don Carluccio. Io temo che la vostra condotta eversiva sia giunta a un momento critico. Temo azioni repressive nei confronti della gente.

CARLO CAVALLO Sono pronto a difenderla, la mia gente.

DONATO LORETI La vostra gente (*ripete quasi tra sé e sé*). La vostra gente. Le vostre azioni superano il peso che riuscirete a sostenere. Dovete quietarvi.

CARLO CAVALLO Rasserenatevi, don Donato. I tempi sono mutati e stanno mutando ancora. Le battaglie che avete condotto voi e mio nonno non sono andate perdute. Sono state il seme che adesso germoglia. Non temete. Non vi saranno ritorsioni.

DONATO LORETI Vostro nonno aveva un'altra maniera di condurre gli affari, don Carluccio. La tavola era apparecchiata per tutti a quei tempi. Voi state agendo da uomo solo al comando.

CARLO CAVALLO Agisco per quelle che sono le mia attitudini.

DONATO LORETI E io agisco per gli interessi della mia famiglia. I Loreti e i Cavallo sono famiglie pietrafesane da generazioni. Vedo invece che preferite spartire accordi con gli Abbamonte. Un tempo non era così.

CARLO CAVALLO Questo purtroppo dipende dagli interlocutori, don Donato. Vostro figlio non amava interloquire con la mia famiglia.

DONATO LORETI Mio figlio ha pagato per i suoi errori. Come voi pagherete per i vostri. Non commettete però l'ulteriore errore di sottovalutare l'influenza e le amicizie della mia famiglia.

CARLO CAVALLO Giammai mi permetterei.

DONATO LORETI Il molino, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Se immaginate di poter fermare il piano del mio molino, siete in fallo don Donato.

DONATO LORETI Non penso questo. Peraltro sono abbastanza vecchio da sapere che la gente porterà il grano nel vostro molino e non in quello del barone. La gente ha paura dei signori che hanno una faccia e possono punirli all'istante. Non ha paura di un barone di cui non conosce neppure le fattezze.

CARLO CAVALLO (*sorride*) Ci intendiamo, don Donato. Cosa mi state domandando allora?

DONATO LORETI La mia famiglia ci deve guadagnare qualcosa.

CARLO CAVALLO Cosa volete don Donato?

DONATO LORETI I miei contadini devono pagare la metà per i servizi del vostro molino.

CARLO CAVALLO (*ride*) Così voi potete incamerare la metà che non pagheranno a me?

DONATO LORETI Così noi possiamo decidere come lucrare sul vostro molino, sissignore.

CARLO CAVALLO E perché ve lo dovrei permettere, don Donato? Potrei rimandarvi al vostro palazzo senza stringere questo accordo e addormentarmi senza temere nulla. Non vedo nessun vantaggio in un simile accordo.

DONATO LORETI Non siate cieco, giovane signore. È la politica.

CARLO CAVALLO (*ride di gusto*) Giusto, è la politica. Siete nel giusto, don Donato. Nei prossimi giorni vi farò portare dal notaio Pascale un accordo già pronto per la vostra firma. È un piacere discorrere con voi.

DONATO LORETI Per me invece è una sofferenza, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Non date retta alle illazioni, don Donato.

DONATO LORETI E voi non date retta alla fortuna, don Carluccio. Quella è una donna che incanta, ma alla fine riscuote il suo prezzo.

L'APICE DEL POTERE

La scenografia questa volta cambia e la scena si svolge interamente davanti al nuovo molino fatto costruire da Carlo Cavallo. Il pubblico ha ancora una volta la funzione di sostituire la popolazione di Pietrafesa.

CARLO CAVALLO (*con aria solenne e molto soddisfatto si rivolge al pubblico*) Quanti sentieri nuovi ha percorso Pietrafesa negli ultimi sette anni? Quanti mutamenti ha dovuto sopportare e quanto ingegno da questi mutamenti ne è scaturito? L'alluvione aveva lasciato una cittadina allo stremo, arcaica, devota ai suoi padroni aguzzini, affamata, elemosinante, tremante. Adesso vedo una città rinata che non si piega ai decreti del barone, che scoreggia sulle direttive che arrivano da Conza e onora i morti del '99 continuando a essere tra i protagonisti della rivolta liberale. Questo nuovo e moderno molino rappresenta tutto questo. Tenetelo bene a mente. A capitanare la macinatura ci sarà Peppe Saraceno, aiutato da Pinuccio Cerullo. Si sceglieranno due o tre garzoni. Ma avanti d'ogni cosa mi comunicheranno ogni settimana chi è venuto a macinare in questo molino e chi all'opposto ha scelto di continuare a usare quello comunale. Badate bene, non si tratta di una minaccia, ma Pietrafesa ha il diritto di sapere quali sono i suoi figli sanguigni e quali sono i vili e i vigliacchi. Conosco i vostri pensieri. Giudicate l'arricchimento della mia famiglia. E vi domandate se non state sostituendo la devozione al barone per quella a don Carluccio Cavallo. Ma io vi domando e attendo una risposta. Vi ha forse costruito una nuova chiesa il barone di Brienza prima di sistemare i suoi palazzi? Vi hanno forse liberato dai gabelli di prima necessità il barone di

Brienza o i vescovi inetti di Conza? Vi difendono forse da scorribande e ruberie le guardie del barone? Dobbiamo essere concordi su questo aspetto. Se qualcuno di voi, anche il più umile dei regnicoli o dei pastori, tiene in corpo riflessioni contro la mia persona o la mia famiglia può esprimersi tranquillamente.

Dopo queste parole il silenzio si prende la scena per circa dieci secondi, mentre don Carluccio si guarda attorno, incuriosito. A rompere il silenzio è don Gregorio Vallano che entra sulla scena lasciandosi andare a un battito di mani sarcastico.

DON GREGORIO VALLANO (*continuando a battere le mani*) Il nostro signore di Pietrafesa, don Carluccio Cavallo. Applaudite tutti (*si rivolge al pubblico*) al vostro sovrano. La vostra ascesa oramai non conosce ostacoli. Dovremmo nominarvi barone. O conte.

CARLO CAVALLO (*sorridendo*) Reverendissimo don Gregorio non mi lusingate a tal guisa. Si cerca solo di cavalcare i tempi aguzzando l'ingegno.

DON GREGORIO VALLANO L'ingegno, certamente. Ma si farfuglia di intimidazioni, minacce, delitti. Sono forse questi metodi di ingegno e intelletto? O di brutta forza ispirata dal demonio?

CARLO CAVALLO Quante parole pesanti come macigni. Scomodate persino Lucifero per un comune borghese come me.

DON GREGORIO VALLANO I miei compagni mi dicono di fare attenzione. Mi dicono che la vostra pazienza stia scemando e che vorreste vedere don Rocco Moscarella al mio posto quanto più presto. Ma io non vi temo, don Carluccio.

CARLO CAVALLO Non dovete temere me, difatti. Bensì la vostra tarda età e la vostra salute cagionevole. Avete trascorso troppi anni nei freddi boschi del Sasso a cantar messa. Le vostre ossa potrebbero patirne.

VINCENZO GAGLIARDI (*il sindaco entra sulla scena*) Vi prego di arrestare il vostro ardore e sopire i malintesi. Questa è una giornata storica per tutta Pietrafesa. Con questo nuovo molino abbiamo fatto un ulteriore passo verso la nostra libertà.

DON GREGORIO Un ulteriore passo verso la rovina, vorrete ben

dire, caro sindaco. Avete lo studio ricolmo di missive minacciose da parte delle guardie e dei sovrintendenti del barone. Ma questo pare non avervi distolto dalle vostre operazioni atte a riempire i forzieri dei Cavallo.

CARLO CAVALLO (*rivolgendosi al pubblico*) Vi rammentate di spedizioni punitive da parte del barone? Avete memoria di vessazioni, rivendicazioni o torture? Suvvia, don Gregorio (*voltandosi verso l'arciprete*), le vostre prediche in chiesa sono certamente più interessanti dei vostri sermoni politici.

DON GREGORIO VALLANO La vostra ascesa, don Carluccio, avrà il suo culmine. E quando culminerà, principierà la discesa.

UNA SORTA D'AMORE

La scena si svolge nella solita piazzetta davanti alla chiesa. Sono presenti don Carluccio Cavallo e la giovane Maria Gagliardi.

CARLO CAVALLO (*sorridente*) Tuo padre dice che ti farò ammazzare.

MARIA GAGLIARDI Sì, lo dice.

CARLO CAVALLO Credi che sarà così.

MARIA GAGLIARDI Non mi curo di quello che potrebbe o non potrebbe avvenire.

CARLO CAVALLO Invece dovresti. Io mi curo molto di quello che potrebbe succedere. Vivo il presente pianificando il futuro.

MARIA GAGLIARDI Difatti sei sfuggente. Non sei mai dove dovresti essere. Il tuo corpo mi rassicura, ma la tua mente non è mai con me.

CARLO CAVALLO Fatico a essere l'uomo che vorresti. Fatico a seguire i tuoi ragionamenti. Sono qui, adesso. Accanto a te. E non amo nessun'altra donna.

MARIA GAGLIARDI Costantemente mi domando se sei capace di amarla, una donna, Carluccio. Pertanto non sono ancora nemmeno giunta a domandarmi se tu possa amare me. Alla tua maniera, vagheggio che tu lo faccia.

CARLO CAVALLO (*sorrìde*) Alla mia maniera. Mi stai dipingendo come un uomo particolare tra i particolari.

MARIA GAGLIARDI Perché non lo sei?

CARLO CAVALLO Sono un uomo diverso dalla moltitudine di inetti che vedi qui a Pietrafesa, mia cara. Ma temo di non essere molto diverso da tanti altri galantuomini che popolano le altre regioni del mondo.

MARIA GAGLIARDI Conosco poco il mondo per poterlo giurare.

CARLO CAVALLO Lo conosci poco, concordo. E questo fa di me un uomo fortunato, perché mi permette di godere del tuo amore incondizionato senza potermi paragonare che con questi pastori ignoranti di cui sei circondata.

MARIA GAGLIARDI Non offendere la tua gente, Carluccio.

CARLO CAVALLO Oh, non mi permetterei mai, Maria. Tu intendi la descrizione della realtà come un'offesa. È un difetto abbastanza comune. Io descrivo la realtà e la gente si ritiene insultata. Ma io fin da fanciullo non sono mai riuscito a dissimulare. Non conosco l'arte della menzogna. Non saprei quali parole usare per addolcire una verità che mi si spalanca dinanzi agli occhi ogni giorno da quando si leva il sole a quando si nasconde dietro il Caruso di Salvia.

MARIA GAGLIARDI È questo forse il motivo per cui sei tanto temuto e rispettato.

CARLO CAVALLO Sono temuto e rispettato perché io rispetto questo popolo. Guarda questa chiesa (*mostra con gesti plateali la nuova Chiesa della Madonna della Rocca*). È la prima cosa che ho costruito con le ricchezze che ho accumulato da solo. E l'ho donata a questa gente. È per questo che mi rispettano.

MARIA GAGLIARDI Non lo so, Carluccio. Anche in questo atto che potrebbe apparire generoso, io ci vedo un calcolo. Calcoli ogni cosa. Ogni atto. Se non conoscessi l'ascendente che già hai su mio padre e come riesci a fargli fare tutto quello che desideri, potrei pensare che anche il nostro rapporto sia un mero calcolo.

CARLO CAVALLO Io so come farmi rispettare, so come combattere il barone, come rubare terreni alla chiesa, come farmi seguire dalla gente. Ma non riesco a trovare una maniera per rassicurarti.

MARIA GAGLIARDI Mi faccio bastare quello che mi resta di te. La tua

presenza. Il tuo corpo. I tuoi pensieri sono troppo spaventosi e aridi. Non meritano che io combatta per scoprirli.

CARLO CAVALLO (*sorride*) Non vi è nulla di pericoloso nei miei pensieri. La realtà è che non so descriverti la mia maniera di amarti. Io torno da te come fa un cane dal suo padrone. Il motivo non te lo so dire.

MARIA GAGLIARDI (*lo abbraccia teneramente, mentre lui ricambia con una certa rigidità*) Per me questo è sufficiente, Carluccio.

CARLO CAVALLO Ti sposerò e avremo dei figli.

MARIA GAGLIARDI (*ride divertita*) Non è importante.

CARLO CAVALLO Certo che lo è.

MARIA GAGLIARDI Che cos'è per te il matrimonio?

CARLO CAVALLO Si fa. Si deve fare. Non pretendere parole inutili per questioni che non necessitano spiegazioni. Peraltro le nostre famiglie sono imparentate da anni. Anche i nostri due fratelli stanno per sposarsi. È un buon matrimonio.

MARIA GAGLIARDI Un buon matrimonio, sicuramente. Se ci arriverai vivo al nostro matrimonio.

CARLO CAVALLO Tuo padre teme per la tua vita e tu temi per la mia?

MARIA GAGLIARDI Quanti nemici hai, Carluccio? Certamente qualcuno in più del povero Franco Loreti.

CARLO CAVALLO (*corrucciato*) Certamente conosco maniere per difendermi che quell'inetto neppure immaginava.

MARIA GAGLIARDI Lo sai che in molti a Pietrafesa pensano che sei stato tu ad ammazzarlo?

CARLO CAVALLO Questo mi lusinga.

MARIA GAGLIARDI Era la risposta che mi figuravo.

CARLO CAVALLO E dunque li conosci i miei pensieri. Meglio di quello che credi.

MARIA GAGLIARDI Conosco il tuo animo, non i tuoi pensieri, Carluccio.

CARLO CAVALLO Tu pensi che sia stato io a trucidarlo?

MARIA GAGLIARDI Io penso solamente che tu non ti poni limiti per raggiungere i tuoi scopi.

CARLO CAVALLO (*con aria interrogativa*) Dunque?

MARIA GAGLIARDI Dunque non mi pongo domande. E non ne pongo a te. Giudico i tuoi scopi, non i tuoi mezzi.

CARLO CAVALLO I nostri scopi, Maria. Non i miei. I tempi sono maturi per la battaglia. Non mi basta più dominare Pietrafesa. Ho avuto un incontro segreto con Giuseppe Mantenga. Siamo pronti a issare la bandiera nazionale. Siamo pronti a liberarci.

MARIA GAGLIARDI Sei sicuro che siete pronti? È un'azione pericolosa, Carluccio. Sentiamo ancora i lamenti dei morti del 99. Nelle strade si sente ancora la puzza dei loro cadaveri. Le madri e le mogli stanno ancora piangendo per quei lutti.

CARLO CAVALLO È giunto il momento di stabilire la Costituzione. Non possiamo attendere oltre. I galantuomini di tutta la Lucania sono decisi. Il rischio di perdere quello che abbiamo guadagnato negli ultimi decenni è troppo alto. Questo sistema va infine abortito.

MARIA GAGLIARDI Io sono al tuo fianco. Appoggio la tua battaglia. Sono nata carbonara e come tale morirò. Voglio solo sapere se è tutto pronto sul serio.

CARLO CAVALLO Mantenga sta già predisponendo il piano militare. Non possiamo più tirarci indietro.

MARIA GAGLIARDI Quando?

CARLO CAVALLO Nei primi giorni del luglio.

MARIA GAGLIARDI Come posso esservi di ausilio?

CARLO CAVALLO (*con aria preoccupata*) In nessuna maniera, Maria.

MARIA GAGLIARDI Se vuoi sposare una moglie che ti aspetta al focolare non dovevi posare i tuoi occhi nei miei.

CARLO CAVALLO Nei tuoi occhi vi è il fuoco, Maria.

MARIA GAGLIARDI Devi alimentarlo questo fuoco, Carluccio. Come posso essere d'ausilio?

CARLO CAVALLO Se ci dovesse essere un modo te lo dirò, Maria.

MARIA GAGLIARDI È l'unica maniera per farmi amare da te per come sei tu.

CARLO CAVALLO (*sorride*) Non devi dimostrarmi nulla.

MARIA GAGLIARDI Chiunque deve dimostrarti sempre qualcosa, Carluccio. Anch'io.

IL PIANO D'AZIONE

Questa scena si svolge nella casa dei Cavallo. Si ritrovano i tre fratelli Cavallo.

FRANCESCO CAVALLO Fratello, sono di rientro dalla riunione generale della carboneria a Potenza. Mi hanno riferito che hai parlato già con Mantenga per l'azione militare.

CARLO CAVALLO È tutto predisposto, confermo. Bisogna solo dare alle stampe gli ultimi bollettini del giornale patriottico. Ci sono alcuni Signori che hanno ancora necessità di essere sobillati. A Sant'Angelo e a Caggiano gli animi sono ancora troppo sopiti. Questo potrebbe non essere un bene.

ROCCO CAVALLO Mantenga cosa ti ha detto?

CARLO CAVALLO *(muove nervosamente le dita delle mani palesando un tic che lo ha reso particolare in tutta Pietrafesa)* Questo che vi sto riportando. Non vi è certezza che si uniscano tutti a noi nell'azione militare.

FRANCESCO CAVALLO Potenza è pronta per essere presa, Carluccio. Ho veduto scene di giubilo alla Gran Corte. Ho veduto Lavista e Torraca brindare col vino.

CARLO CAVALLO Stolti. Idiotti.

FRANCESCO CAVALLO *(sorpreso)* Perché li insulti?

CARLO CAVALLO Perché non comprendono la grandezza di questa azione. E soprattutto non concepiscono i pericoli che si trascina addosso, come il cane che porta a zonzo le pulci che gli succhiano il sangue.

ROCCO CAVALLO Come possiamo convincere i Signori di Sant'Angelo e Caggiano?

CARLO CAVALLO Nulla, caro fratello. Nulla. Siamo passati anche alle minacce di ritorsione. Per il momento restano neutrali. Si era mosso Mantenga personalmente. Le trattative sono ferme. Domandano garanzie che non possiamo fornire.

FRANCESCO CAVALLO Procediamo senza il loro ausilio, dunque?

CARLO CAVALLO Questi moti sono pericolosi. Dobbiamo essere tutti

uniti, altrimenti siamo destinati all'insuccesso. Faremo stampare dei libelli segreti.

ROCCO CAVALLO E a cosa potranno mai servire questi libelli sul giornale patriottico? Cosa potranno sortire nei loro animi se non è riuscito a convincerli neppure Mantenga?

CARLO CAVALLO Dovremo esaltare la rivoluzione paventando un sicuro successo. L'impresa dovrà essere presentata di certa riuscita. E far capire che chi non si aggrega dalla prima ora agli insorti subirà ritorsioni.

ROCCO CAVALLO Non hai nominato Tito, fratello. Era considerata la situazione più spinosa.

CARLO CAVALLO (*pensieroso*) E lo è ancora. Lì non abbiamo alcuna speranza di soccorsi. I Signori sono quasi tutti realisti. Le nostre spie ci parlano di un piano difensivo già predisposto da Potenza per fermare eventuali nostre azioni proprio a Tito, per non farci giungere nella capitale.

ROCCO CAVALLO Così non ci sono speranze. A cosa brindavano Lavista e Torraca?

CARLO CAVALLO Alla loro inettitudine. Quello è un consesso di idioti, Rocco. Altrimenti perché lascerei che a parteciparvi sia nostro fratello Franco?

FRANCESCO CAVALLO (*furioso*) Non puoi insultarmi in questa maniera, Carluccio. Io non te lo permetto.

CARLO CAVALLO Pesare le parole per non offenderti non è neppure l'ultimo dei miei pensieri, Franco. Ti prego con gentilezza di non disturbare i miei pensieri in questo momento, altrimenti sono costretto a usare modi alquanto sbrigativi.

L'uomo si scaglia nervosamente contro Carluccio, ma viene trattenuto da Rocco che a fatica lo porta fuori dalla scena prima di rientrare.

ROCCO CAVALLO Non era necessario trattarlo in questa maniera.

CARLO CAVALLO Non mi occupo di non fare quello che non è necessario, fratello. Mi occupo altresì di fare quello che è necessario.

ROCCO CAVALLO Se non abbiamo sponde a Tito è inutile

predisporre l'azione. Prendiamoci più tempo.

CARLO CAVALLO Non ne disponiamo. È necessario predisporre un piano per Tito. Bisogna riempire segretamente di armi gli uomini di don Carmine Laurino. In questa maniera può sorprendere i realisti e liberarci la strada per marciare su Potenza.

ROCCO CAVALLO Laurino avrebbe gli uomini sufficienti per questa impresa?

CARLO CAVALLO Ha gli uomini bastanti per un'azione a sorpresa. Se i realisti non sospettano nulla è capace di costringerli in ritirata. Ma non ha le armi per equipaggiarli, questi uomini.

ROCCO CAVALLO Abbiamo le armi?

CARLO CAVALLO A Salvia, Mantenga ha nascosto un arsenale che potrebbe bastare per prendere Napoli e Palermo. Ma non si possono tirare fuori. È tutto pieno di sentinelle. Ovunque.

ROCCO CAVALLO Neppure di notte?

CARLO CAVALLO Neppure di notte. Ci sono controlli ovunque. Chiunque sarebbe sorpreso e finirebbe condannato a morte.

ROCCO CAVALLO Pensi che potrei rischiare io, fratello? Potrei farlo.

CARLO CAVALLO (*scuote la testa*) Non potresti farlo. Nessuno di noi potrebbe farlo. Qualsiasi uomo a cavallo o con dei carretti viene perquisito all'istante. C'è una rete di spie inimmaginabile.

ROCCO CAVALLO Dovremmo rischiare, io credo.

CARLO CAVALLO Non possiamo rischiare, fratello. Disponiamo di tanti uomini da mandare al massacro senza troppi patimenti, ma perderemmo tutte le armi. E sono quelle che rimpiangeremmo amaramente. Verrebbero usate contro di noi.

ROCCO CAVALLO Non hai nulla in mente.

CARLO CAVALLO Ho sempre qualcosa in mente.

ROCCO CAVALLO E allora descrivi cosa pensi di fare.

CARLO CAVALLO Ho scritto il mio piano a Mantenga. Ho mandato un'imbasciata. Non so ancora se lui concorda con questa azione.

ROCCO CAVALLO descrivimela.

CARLO CAVALLO Maria.

ROCCO CAVALLO (*sorpreso*) Non comprendo.

CARLO CAVALLO Maria Gagliardi. Vuole essere d'ausilio per la nostra azione.

ROCCO CAVALLO L'ammazzano certamente.

CARLO CAVALLO Non certamente. Lei è una donna ed è la figlia del sindaco di Pietrafesa. Attrezziamo un bel carrello con una bolla d'accompagnamento firmata da suo padre. Trasporto vettovaglie da Pietrafesa a Tito. In pieno giorno. Nessun sospetto.

ROCCO CAVALLO E da Salvia fino a Pietrafesa?

CARLO CAVALLO Le armi stanno al Caruso. Poche centinaia di piedi ed è in territorio di Pietrafesa, vicino alla Torre. È pochissima la distanza da percorrere.

ROCCO CAVALLO Rischieresti la vita di Maria?

CARLO CAVALLO Seguiremo da lontano la spedizione. La proteggeremo.

ROCCO CAVALLO È la tua donna, Carluccio.

CARLO CAVALLO (*incurante delle parole del fratello*) Aspettiamo la risposta di Mantenga. Se è d'accordo predisporremo il trasporto.

ROCCO CAVALLO (*con gli occhi sbarrati per la sorpresa*) È la tua donna. Pensaci bene, Carluccio.

CARLO CAVALLO Non abbiamo alternative. Quelle armi devono arrivare agli uomini di don Carmine Laurino.

UNA DECISIONE SOFFERTA

Davanti alla chiesa, sulla scena, questa volta ci sono don Carluccio Cavallo e Maria Gagliardi.

CARLO CAVALLO (*molto pensieroso e serio*) Non sei obbligata, Maria.

MARIA GAGLIARDI (*sorride amaro*) Non ero obbligata a fare nulla di quello che ho fatto, da quando mi hai sorriso la prima volta. Semplicemente l'ho fatto. A che servirebbe vivere, Carluccio mio, se si facesse altrimenti?

CARLO CAVALLO Non stiamo discorrendo di parole dolci, abbracci e baci.

MARIA GAGLIARDI Non mi sognerei giammai di affrontare simili

argomenti con te, Carluccio. Combatto a ogni nostro incontro per non farti annoiare e scappare. Conosco benissimo il tema.

CARLO CAVALLO Sono conscio che il piano va affrontato. E sono anche abbastanza cinico per dare seguito alla tua volontà di fornire ausilio. Ma chiunque abbia un minimo di sentimento mi sputerebbe in volto per il rischio nel quale ti sto immischiando.

MARIA GAGLIARDI Tu lo provi qualche sentimento?

CARLO CAVALLO Non so distinguere bene tra le cose che provo. Non sono stato mai capace di farlo. Neppure mia madre è mai riuscita a insegnarmi l'arte dei buoni sentimenti.

MARIA GAGLIARDI Ti posso insegnare.

CARLO CAVALLO Non abbiamo molto tempo, adesso.

MARIA GAGLIARDI Il fatto che tu continui a chiedermi se me la sento di correre questo rischio è l'indizio di un sentimento. Te ne ravvisi?

CARLO CAVALLO Se non avessi di fronte i tuoi che fissano i miei, probabilmente non avrei remore nel cavarmi dalla testa simili scrupoli, Maria.

MARIA GAGLIARDI Il tuo temperamento mi è noto. Ma i miei occhi sono sempre dentro i tuoi. E ti ricordano chi sono. Cosa rappresento per te.

CARLO CAVALLO Un giorno potresti stancarti di ricordarmelo.

MARIA GAGLIARDI Ti ho amato dal primo momento che mi hai parlato, accettando il peso della tua natura. Il mio compito è rammentarti chi sono ai tuoi occhi. Sono nata per questo.

CARLO CAVALLO Fatico a trovare un solo motivo per il quale io meriti di averti al mio fianco.

MARIA GAGLIARDI L'amore non si fa per meriti, Carluccio. Io sono nata per starti al fianco, ma tu sei nato per qualcosa di molto più grande. Tu sei nato per fare la rivoluzione. E io farò qualsiasi cosa possa essere utile ai tuoi scopi. Avete curato tutto nei dettagli. Non potrà accadermi nulla.

CARLO CAVALLO Lo so. Ma ho necessità di sapere se tu sei pronta.

MARIA GAGLIARDI Come posso saperlo questo? Come posso sapere se sono pronta a fare qualcosa che non ho mai fatto?

CARLO CAVALLO Io so che lo sei. Sei forte, Maria.

MARIA GAGLIARDI (*sorride*) Le tue parole mi lusingano, Carluccio. Non vorrei giammai deludere le tue attese sulla mia persona. Però c'è una cosa che devo domandarti.

CARLO CAVALLO (*con le mani poggiate sulla ringhiera e sempre più pensieroso*) Domanda pure. Ti ascolto.

MARIA GAGLIARDI È vera passione la tua? Sei convinto davvero che questa sia la battaglia del popolo, dell'evoluzione e della nostra libertà? Sei davvero sicuro che questo liberismo da te tanto agognato e le idee che echeggiano da Londra, Parigi, Napoli e Potenza siano la vera molla? Guardami negli occhi (*alza la voce mentre con le mani gli preme le tempie*). Questa battaglia la fai perché ci credi o la fai solo per danaro? Le battaglie che ha fatto tuo nonno Gerardo avevano come solo scopo quello di farvi scimmiettare la nobiltà?

Carlo si stacca lentamente e accende con una scintilla la sua bianca pipa di schiuma e comincia a ispirare fumo con lentezza alzando il capo con gli occhi chiusi.

MARIA GAGLIARDI (*incalzante*) Sul serio. Lo fai perché ci credi o lo fai solo per danaro come mormora ormai tutta la gente?

CARLO CAVALLO (*tira fuori il fumo dalla bocca e sorride amaro*) Non riesco a ricavarne la differenza, mia cara.

MARIA GAGLIARDI (*ride di gusto*) Quale altra risposta potevo mai attendermi da te?

CARLO CAVALLO Difatti. Quale altra risposta.

MARIA GAGLIARDI Mi stai dicendo che sto rischiando la mia vita per riempire i tuoi forzieri di danaro?

CARLO CAVALLO I nostri forzieri, signora Maria Cavallo.

MARIA GAGLIARDI (*ride ancora*) Quando mi sposerai?

CARLO CAVALLO All'Epifania. Dopo che avrò inaugurato il molino.

MARIA GAGLIARDI E se mi prendono le guardie?

CARLO CAVALLO Ti vengo a liberare con le mie mani per portarti all'altare.

MARIA GAGLIARDI Mi invieranno al quartiere dei Forzati. A Matera o a Castellammare. Oppure mi giustizieranno.

CARLO CAVALLO Verrò a fermare il boia a mani nude.

MARIA GAGLIARDI Ecco, Carluccio. Adesso sei tu che stai insegnando a me cos'è un sentimento. Cos'è l'amore. Non hai necessità di maestri.

CARLO CAVALLO Perché i tuoi occhi adesso mi stanno guardando.

MARIA GAGLIARDI Facciamo all'amore, Carluccio.

CARLO CAVALLO (*imbarazzato*) Dovremmo attendere.

MARIA GAGLIARDI Non hai codici morali nella tua vita, vuoi rispettare quelli della chiesa? Vieni. (*Lo prende per mano e lo trascina fuori dalla scena*).

LE PRIME CREPE

Si ritorna nella naturale scenografia della rinnovata chiesa della Madonna della Rocca. Come al solito Carlo Cavallo, già in scena con le mani poggiate sulla ringhiera, riceve i suoi interlocutori. Entrano in scena Vincenzo Gagliardi, il notaio Gennaro Pascale e Vincenzo Abbamonte.

CARLO CAVALLO (*con volto corrucciato comincia a parlare senza guardare nessuno dei suoi tre interlocutori*) Quando è stata emessa la sentenza, don Enzo?

VINCENZO GAGLIARDI Nelle scorse giornate, don Carluccio. Mi è stata recapitata dal funzionario quando vi ho fatto chiamare per questo incontro. (*Il sindaco comincia ad agitarsi*) È la rovina per noi tutti.

CARLO CAVALLO (*con impeto*) Risparmiatemi i vostri patemi d'animo, per dio. Spiegate mi i termini di questa sentenza.

VINCENZO GAGLIARDI È stato ritenuto del tutto illegittimo il comportamento della nostra università cittadina degli ultimi sette anni durante i quali siamo mancati nel versamento dei tributi e dei generi di prima necessità al castello di Brienza. È richiesto il

pagamento immediato di quanto sarebbe spettato al barone con un corposo ricarico per la disobbedienza mostrata.

CARLO CAVALLO Hanno conteggiato tutto in danaro?

VINCENZO ABBAMONTE *(con tono irato entra nella discussione)* Certamente, don Carluccio. Come potrebbero incassare adesso il grano o i polli non inviati sette anni fa? Chiaro che richiedono danaro?

CARLO CAVALLO Nelle disgrazie anche i conigli alzano la voce. Siete fortunato che non mi interessa duellare con voi, don Vincenzo. Ho ben altro a cui pensare.

Vincenzo Abbamonte si agita e prova a scagliarsi addosso a don Carlo, ma viene fermato dagli altri due, mentre l'altro non si volta neppure a guardarlo.

VINCENZO GAGLIARDI *(rivolto all'Abbamonte)* Calmatevi, non è tempo di guerreggiare tra di noi.

VINCENZO ABBAMONTE *(si fa togliere le mani da dosso e si ricompone)* La situazione mi pare grave. La mia famiglia non ha la liquidità necessaria per pagare la parte che la Legge esige.

CARLO CAVALLO E perché don Vincenzo? La Legge chiede a voi e a me di pagare la sanzione? Nella sentenza è scritto che dobbiamo pagare noi? *(Si rivolge con lo sguardo al sindaco Gagliardi).*

VINCENZO GAGLIARDI Nella sentenza è scritto... *(viene interrotto dal notaio Pascale).*

NOTARO GENNARO PASCALE Nella sentenza è specificato che l'università cittadina è tenuta a pagare queste spettanze. Temo che ci siano i margini solo per trattare una rateizzazione di pochi anni.

CARLO CAVALLO Allora avevo ben inteso. L'università cittadina deve pagare, non don Vincenzo Abbamonte, né Carlo Cavallo. L'università cittadina.

NOTARO GENNARO PASCALE Don Carluccio, la stima è molto elevata. I danni economici ingenti. Non penso che le casse cittadine possano sopportare un simile colpo.

CARLO CAVALLO Invece di sperperare tanto danaro per riacquistare il Bosco Ralle dal feudatario, l'università cittadina avrebbe fatto bene

a conservare danari per simili evenienze.

VINCENZO GAGLIARDI (*osserva l'Abbamonte come a chiedere sostegno, ma quello abbassa lo sguardo*) Don Carluccio, l'università andrebbe in dissesto. E comunque non è stata l'università a cittadina a bloccare il rifornimento del castello di Brienza.

CARLO CAVALLO State forse insinuando che sia stata una mia scelta personale, sindaco?

VINCENZO GAGLIARDI Sono anni che firmate gli atti a mio nome, don Carluccio. E a pagarne le conseguenze è la mia persona. Vi siete preso la tranquillità della mia vita in nome dei miei ideali libertari. Vi siete preso mia figlia. Ebbene, confermo che è stata una vostra scelta personale e sarò pronto a testimoniare davanti al barone in persona.

CARLO CAVALLO (*sorride sarcasticamente*) Il poetaastro ha ritrovato infine il coraggio nelle sue viscere rammollite. Quindi voi sostenete che l'ordine sia partito da un semplice civile come Carlo Cavallo. Dovrete dimostrare che un semplice civile senza nessuna carica ufficiale abbia agito per conto dell'università cittadina. Sono certo che avete il carisma adatto per trovare i testimoni. Non ho dubbi che riuscirete a convincere il barone stesso. Ma io credo, e chiedo al notaio Pascale di correggermi se sono in errore, che la sentenza sia definitiva. Sono forse attese nuove audizioni?

NOTARO GENNARO PASCALE La sentenza è immediatamente esecutiva, don Carluccio. A pagare deve essere l'università cittadina. Solo che io e il sindaco eravamo certi che voi e Vincenzo Abbamonte foste disponibili a partecipare economicamente.

CARLO CAVALLO Le vostre certezze, e questo me ne dispiace, erano fallaci. Abbiamo regalato alla comunità una nuova chiesa e un molino moderno. Ma posso promettervi una cosa. Nelle prossime settimane il seme della rivoluzione che abbiamo sparso potrebbe germogliare. E allora i gabelli da pagare al barone e le sentenze potrebbero essere tutti cancellati. Dovete solo avere fiducia.

VINCENZO GAGLIARDI Ci stai chiedendo di sperare nella rivoluzione per evitare il disastro economico di Pietrafesa? Ci stai fornendo un'illusione come unica speranza per salvare questo popolo dalla fame e dalla miseria?

CARLO CAVALLO Io vi sto offrendo uno sguardo sul futuro, mio caro poeta.

VINCENZO GAGLIARDI Voi ci state ponendo una scure sul collo.

UNA SCELTA

L'anima di Don Donato Cavallo torna sulla scena principale, davanti alla chiesa per raccontare gli ultimi accadimenti.

DONATO CAVALLO Maria Gagliardi non era obbligata a farlo, mie care gentildonne e miei cari galantuomini. Ma volle farlo. Per amore, o per dimostrarsi degna, o finanche entrambe le cose. Decise di incaricarsi e di trasportare le armi per conto dei liberali fino ai fondi di Carmine Laurino. *(Don Donato prende una breve pausa per sopire un breve singhiozzo commosso)*. Carluccio non esitò a firmare la bolla d'accompagnamento per nome del padre stesso di Maria, il sindaco Vincenzo Gagliardi. Che certamente non era stato punto informato delle intenzioni né dalla figlia, né da Carluccio. Il piano era stato tenuto segreto. Non posso giudicare che sorta di sentimento o di auspicio vi fosse dietro questa insana avventura. Peraltro a nessuno in vita è mai stato concesso avventurarsi nella mente di don Carluccio. Diranno in seguito per decenni che la poveretta fosse stata plagiata da quel figlio mio. Era una notte del luglio e i congiurati prepararono al Caruso il carretto con le armi da destinare al compagno carbonaro don Carmine Laurino, di Tito. Fu imbastito un doppio fondo di legno nel quale i fucili a schioppo vennero ben nascosti e di sopra furono sistemate vettovaglie alla maniera giusta di quei tempi. Don Carluccio aveva salutato Maria la sera prima e per non destar sospetti si era procurato una missione diplomatica a Potenza presso Carlo Mazziotta che continuava a duellare col compagno carbonaro e presidente Carlo Corbo, sulla condotta da tenere col sovrano. Don Carluccio era impaziente di sollevare nella piazza di Pietrafesa l'albero della libertà repubblicana. Aveva giurato che avrebbe sorvegliato Maria da Lontano durante

l'azione segreta. Invece non lo fece e aveva già pianificato da tempo che non lo avrebbe fatto. *(Abbassa lo sguardo come se fosse lui a doversi vergognare per conto del figlio).*

Maria Gagliardi non era obbligata a farlo. Ma volle farlo. Assieme a Donato Maria Pascale, giovane nipote del notaro Gennaro, principiarono a condurre il carretto verso Tito. Vennero bloccati da alcune sentinelle in territorio di Salvia. Maria Gagliardi si fece riconoscere come la figlia del sindaco di Pietrafesa e credettero alle indicazioni della bolla di accompagnamento dopo una fugace ispezione. Ma sulla Torre dell'antica Satriano c'erano due squadre di controllo. Una era guidata dal gendarme titese Antonio Giosa, conosciuto per essere molto scrupoloso. Don Carluccio aveva previsto di svolgere quel passaggio d'armi durante l'assenza di quel temuto gendarme. Giosa sarebbe dovuto andare a Napoli per un'intera settimana insieme a una delegazione di guardie. Era stato trattenuto, come tutti gli altri, a causa delle spiate. Si temeva l'attacco imminente dei carbonari e tutti i controlli erano stati intensificati. Don Carluccio era stato preso di sorpresa.

Giosa controllò i documenti, fece discendere dal carretto la povera Maria e il giovane Donato. Fece scaricare dai suoi uomini tutte le vettovaglie. Quando sembrava che tutto fosse a posto un paio di uomini cominciarono a colpire con due asce il fondo del carretto. Fu in quel momento che la povera Maria cominciò a correre veloce. La rincorsero, ma lei continuava a correre. Correva e piangeva, la disgraziata. Non per scappare, ch  mai avrebbe potuto contro l'agilit  di chi la rincorreva. Correva per morire. Con un coraggio che cento uomini non avrebbero messo insieme neppure da ubriachi, la donna si scagli  abbassando il capo contro una roccia. Con tutta la velocit  che aveva accumulato e con tutta la forza che possedeva in corpo. Stramazzo a terra morente sotto lo sguardo ammirato e solenne dei gendarmi che la inseguivano. Il giovane Donato Pascale fu invece portato via, assieme alle armi. E il piano di don Carluccio falli miseramente.

Tito rimase fedele al sovrano. La Repubblica fu proclamata per qualche mese, ma falli subito. Grazie al sacrificio di Maria Gagliardi don Carluccio e Pietrafesa scamparono alla violenta repressione

realista dei mesi successivi. Non vi erano prove che le armi fossero state inviate da don Carluccio. E il povero sindaco Vincenzo Gagliardi, interrogato per giorni, dovette aggiungere al dolore anche la forza per sostenere che quella sua figlia sobillava di sua iniziativa coi gruppi di Salvia e Picerno.

IL FUNERALE E L'ERETICO

Il funerale di Maria Gagliardi, per volere di Carluccio Cavallo, si svolge alla chiesa della Madonna della Rocca. Il sindaco e padre della sventurata, non ha potuto convincere diversamente don Cavallo. Anche in questa triste vicenda, al sindaco è mancato il carisma per seppellire e piangere sua figlia a modo suo. A celebrare il funerale è don Moscarella, padre spirituale di don Carluccio. Sulla scena ci sono tutti i personaggi principali di questa rappresentazione. Il pubblico rappresenta invece la popolazione di Pietrafesa che assiste alla cerimonia. Durante la cerimonia giunge anche don Gregorio Vallano, scortato da dieci guardie a cavallo. Attende che termini la cerimonia. Don Carluccio gli si avvicina.

DON GREGORIO VALLANO (*imbarazzato*) Mi dispiace per la sorte della povera Maria. La novella della sua dipartita mi ha commosso e ha appesantito il mio animo come quello di tutta la comunità.

CARLO CAVALLO Avete trascorso gli ultimi tre giorni a ciarlare contro don Moscarella per aver accettato di celebrare il suo funerale, e adesso venite a svendere il vostro nauseabondo dispiacere?

DON GREGORIO VALLANO Io sono uomo di Chiesa. Noi tutti siamo uomini di Chiesa, don Carluccio. I precetti di Dio vengono prima delle umane discussioni. La povera Maria ha deciso in un impeto di paura, orgoglio e disperazione, di togliersi la vita. Una decisione che invero spetta solo al Nostro Signore e non alle nostre anime mortali. Comprendo la decisione di quella poveretta presa in un momento di tale sconforto per essere stata scoperta a sobillare in questi tempi molto duri per chi viene intercettato. In me c'è il dolore grande per

la perdita di una vita tanto illustre e amata in Pietrafesa, ma non può venir meno l'obbligo del prete. Confermo che don Moscarella non avrebbe dovuto tenere questi funerali. E purtroppo dubito che questa celebrazione possa avere i crismi del sacramento. Non spetta a noi indirizzare l'anima di Maria verso il Paradiso. Non possiamo fare da tramite per un'anima che ha deciso di rinunciare al dono della vita.

CARLO CAVALLO (*sorride sarcasticamente e sputa a terra*) Nel vostro Paradiso, mio caro prete, non ci sarà giammai posto per i codardi come voi. Se Dio è onnipotente non può certo mettere alla sua destra codardi e pusillanimi della vostra fatta. Non metterò certamente una carogna come me, seppur io sia convinto che il vostro Signore preferisca la mia condotta alla vostra. Per lo meno io ho dato un senso alla vita che mi ha donato senza che glielo abbia mai chiesto. Voi non fate altro che scappare da quando siete venuto al mondo. Siete scappato da Pietrafesa per riparare a Sasso, perché non sopportavate la grandezza e la magnificenza di don Giovanni Palermo. Siete poi fuggito come una serpe strisciante dal quartiere dei Forzati mendicando la libertà e piagnucolando come un bambino, perché avevate fame. Per pietà e calcolo politico siete stato risparmiato in cambio del vostro servizio. Siete scappato adesso, in questo momento, per andare a Brienza e farvi scortare da queste guardie, perché altrimenti non avreste avuto neppure l'ardire di guardarmi in volto dopo la tragedia che ha colpito Maria e questa comunità. No, caro don Gregorio Vallano. Non riesco proprio a figurarmelo un Dio che mette alla sua destra vigliacchi e fuggitivi. Un Dio che ha preso a noia persino Giobbe quando ha accettato ogni nefasta tragedia pur di non perdere il suo amore. Un Dio che per farsi amare come andrebbe amato ha provocato in Giobbe quella rabbia e quei dubbi che voi non avete mai avuto il coraggio di palesare. Alla sua destra, non ci sarete voi, don Gregorio. E non ci sarò io che a quel posto non agogno e mai ho agognato. Alla destra del vostro Signore Gesù Cristo ci sarà Maria, don Gregorio. Con tutta la sua bellezza, la sua fierezza e il suo coraggio da lupi. Con i suoi capelli che profumano di taralli allo strutto, con i suoi occhi neri e le risposte che aveva a ogni mia stupida e insulsa domanda. Quel

funerale che le avreste voluto negare, oggi sarà una maledizione per voi, costretto a rincorrerla mentre arrancate in un Purgatorio che non avrà mai fine.

Don Gregorio resta in silenzio e cerca con lo sguardo quello di Vincenzo Gagliardi, padre di Maria. Ma quello resta con il volto abbassato. Dopo qualche secondo il prete si schiarisce la voce con qualche colpo di tosse e riprende a parlare.

DON GREGORIO VALLANO Non è tempo di discorrere di teologia e coraggio. Comprendo lo stato della vostra anima e vi prego di non proseguire oltre con questa inutile discussione. Sono giunto con queste guardie, perché ci sono delle comunicazioni importanti per voi, don Carluccio. Sia da parte mia che da parte del barone (*e fa un cenno verso una delle guardie che sembra essere un funzionario*).

CARLO CAVALLO Per le comunicazioni importanti c'è l'università cittadina e ci sono i miei fratelli. Io sono un semplice civile. Lasciate che mi ritiri nelle mie abitazioni senza che mi importuniate oltre.

DON GREGORIO VALLANO Le comunicazioni che porto meco sono per voi, don Carluccio. Né per l'università cittadina, né per la vostra famiglia. (*Allunga una mano e porge a don Carluccio un plico con alcuni fogli manoscritti*). Questi documenti arrivano direttamente dall'Arcidiocesi. È un'interdizione formale nei vostri confronti. Siete ufficialmente considerato eretico.

CARLO CAVALLO (*sorride*) Di tutte le cose che potrebbero arrecarmi noia in questo momento, questa è certamente la meno importante. Forse a Conza avranno udito le mie bestemmie e hanno deciso di rinnegarmi.

DON GREGORIO VALLANO Non è tutto. La chiesa della Madonna della Rocca è requisita. Siete stato interdetto perché non vi siete limitato a procurarvi una piccola cappella di famiglia nella nuova chiesa ristrutturata. La vostra ingordigia vi ha spinto a fare di questa chiesa un vostro cimelio privato. E questo non è possibile.

CARLO CAVALLO Dovreste dire ai vostri compari di Conza che le chiese si costruiscono con i danari, come le case, le stalle, i pagliai e come i molini. Non ho mai visto vescovi costruire coi propri danari

case per la povera gente di Pietrafesa. Questa chiesa l'ho costruita io, caro don Gregorio, e a parte la Madonna, io ne sono unico proprietario. Se questo vi arreca turbamento, non è affar mio. (*Don Carlo strappa dalle mani i fogli dell'interdizione e si reca in un angolo di spalle; butta a terra i documenti e ci piscia sopra, dando la schiena al pubblico. Poi si volta e si reca verso don Gregorio*). Ecco qua. Ecco cosa faccio della vostra interdizione. Ci piscio sopra. Adesso se permettete, mi ritiro.

GUARDIA Non permettiamo, don Carluccio Cavallo.

CARLO CAVALLO Chi siete voi? Pensavo faceste da balia al povero don Gregorio che non sapeva quale maniera trovare per portarmi la novella.

GURDIA C'è un'ordine di vigilanza perpetua nei vostri confronti firmata direttamente dal barone.

CARLO CAVALLO Cosa significa?

GUARDIA Che da oggi in poi ci saranno cinque guardie sempre presenti dove vi trovate fino a nuovo ordine. Siete considerato un cospiratore molto pericoloso.

CARLO CAVALLO Sono un semplice civile.

GUARDIA Un civile che va controllato molto attentamente. Il barone considera che le vostre azioni siano molto pericolose. Come pericolosi sono il carisma che avete e le personalità, anche importanti, che riuscite a manipolare.

CARLO CAVALLO (*sorride sarcastico*) Devo aver sottovalutato le mie azioni se il barone si scomoda per mettermi il guinzaglio. Pensavo di essere un anonimo civile di Pietrafesa e invece mi ritrovo a essere un sorvegliato speciale del Regno. Così sia se pare al barone. Bene, allora accompagnatemi alla mia dimora, ma non vi aspettate che vi offra un bicchiere di vino dei Vignola di Santa Croce. È tempo che cominci a osservare i precetti come un buon civile. Ho un lutto da consumare.

Carlo si avvicina lentamente a Vincenzo Abbamonte che tiene il capo chino e lo sguardo basso. Gli si avvicina alle orecchie con le labbra.

CARLO CAVALLO Infine il coniglio impaurito che seguiva ogni mio

consiglio ha deciso di diventare carogna. La vostra spiata ha condannato Maria alla morte e io vi maledico, don Vincenzo. Maledico voi e la vostra famiglia. Del vostro nome in Pietrafesa resteranno solo le pietre del vostro palazzo. Dopo la vostra generazione non un solo Abbamonte resterà in Pietrafesa. Il sangue versato non verrà perdonato da Pietrafesa.

UNA VISITA INATTESA

Questa scena si svolge nella nuova dimora di Carlo Cavallo, all'Ospizio. A fargli visita, in incognito è direttamente il barone Caracciolo. Ci sono le guardie in silenzio che osservano la scena e i due che dialogano.

CARLO CAVALLO Io non sarò ricordato da nessuno. Non avrò una lapide, non avrò epitaffi. Non ho mai rivestito cariche pubbliche e non ho mai avuto ruoli importanti. Sul mio certificato di morte sarò definito civile. Meno di un contadino o di un fochista che hanno la dignità di una professione registrata per sempre. Eppure in gran segreto, mentre mi consumo nella mia apatia e nella frenesia sfocata dei ricordi, ricevo in segreto la visita del gran barone in persona. Come se il controllo a vista di tutte queste guardie burgentine non fosse già un onore troppo grande per me. Beninteso, signor barone, lo sapete voi e lo so pure io che potrei liberarmi di quelle guardie in una sola notte. Se non lo sapeste non sareste qui, dunque non indugio oltre con il sarcasmo. Ma la vostra visita mi sorprende molto.

BARONE CARACCIOLO Il vostro sarcasmo è proverbiale, così come lo è la vostra mancanza di ipocrisia. So bene che vi basterebbe inviare un segnale qualsiasi e qualcuno dei vostri amici importanti verrebbe qui a trucidare le mie guardie, peraltro parecchio inesperte. Quello che non mi avevano raccontato di voi, don Carlo Cavallo, è che siete molto modesto. Devo ammettere che non avevo

mai udito un Signore della vostra fatta vantarsi del titolo di semplice civile. Dovrei controllare se sia vero che non avete mai rivestito alcuna carica, ma mi fido di voi e vi considero dunque un civile senza organizzare nei vostri confronti rimostranze e punizioni che si riservano a pubblici ufficiali accusati di cospirazione. Per di più dovete ammettere che vi sto trattando, don Carlo. Cosa possono pensare di me il corpo diplomatico del re e gli altri funzionari se sapessero che ho impegnato cinque guardie del castello di Brianza per vigilare un semplice civile? Mi canzonerebbero, come meriterei peraltro. Ma per voi voglio fare questa eccezione, don Carlo.

CARLO CAVALLO Cessate di farmi controllare e nessuno vi canzonerà, signor Barone.

BARONE CARACCILO (*sorride*) Ah certamente. Se vi togliessi la sorveglianza nessuno mi canzonerebbe. E potrei farlo adesso istesso, se le canzonature che arrivano da Napoli mi tediassero. E invece, caro don Carlo, voi avete la fortuna di trovarvi di fronte un barone che del parere del re, di quello dei suoi funzionari e di chiunque altro, se ne fotte. In questo temo che ci intendiamo a meraviglia, mio caro don Carlo. E c'è un'altra cosa su cui ci intendiamo.

CARLO CAVALLO Cosa? Se posso permettermi.

BARONE CARACCILO Oh ma certamente che potete permettervi, don Carlo. D'altra parte mi sono presentato in casa vostra senza essere invitato e senza neppure annunciarmi. In sella a un ciuccio travestito da pastore per non destare sospetti. Mi incuriosite don Cavallo. Le storie che si raccontano su di voi destano in me enorme curiosità. Mi ha molto divertito il fatto che siate stato persino interdetto dalla Chiesa per esservi costruito una chiesa privata che ho avuto modo di ammirare prima di venire da voi. L'altro aspetto che ci accomuna è la fame di danaro, don Carlo. L'avidità. Che poi l'avidità è una disposizione così nobile dell'anima, non trovate? È per l'avidità che vengono fuori le migliori qualità dell'uomo. Il coraggio, l'astuzia, l'intelletto, la fermezza, la pazienza. Tutte queste virtù in un uomo tanto più si palesano quanto più egli è avido.

CARLO CAVALLO Non avevate torto, signor Barone. Su questo ci intendiamo. Ma voi siete uno stimabile barone del Regno e le vostre

virtù sono necessarie. Sono ormai anni che io non pratico le mie virtù e lo sapete bene, perché mi avete rinchiuso in gabbia voi stesso. Una gabbia che ormai col tempo ho imparato ad amare. Dunque la mia avidità è solo un ricordo.

BARONE CARACCIOLO Comprendo bene, don Carlo. E non potrebbe essere altrimenti visto che i vostri affari si sono ormai conclusi da tempo e siete guardato a vista. Però nel frattempo avete continuato a costruire palazzi. Vostro fratello Francesco ha una reggia proprio qui sopra. E non posso dimenticare che negli scorsi anni avete messo da parte tanto oro che mi permetterebbe di comprare tutti i funzionari del re e sostituirlo sul trono. (*Ride*) Naturalmente sto scherzando, don Carlo. Non vorrei qualcuno si inventasse la menata che il barone Caracciolo voglia cospirare contro il re. Quel che voglio dire, mio caro don Carlo, è che quel danaro da voi accumulato quando eravate in auge, mi appartiene. Lo avete accumulato illegalmente e dovete restituirmelo.

CARLO CAVALLO Da quello che è in mia conoscenza quel che vi è dovuto, signor barone, vi è stato riconosciuto dal tribunale del Regno. E se sono bene informato l'università di Pietrafesa sta anche pagando il suo debito faticosamente.

BARONE CARACCIOLO Siete ben informato. Ma non mi basta. Io voglio il vostro tesoro, don Carlo.

CARLO CAVALLO Mi spiace deludervi, signor barone. Ma il mio tesoro è una fantasia villana che la gente di Pietrafesa ha alimentato per la stima che nutriva nei miei confronti. Sono state inventate tante storie sul mio conto. Molte di queste sono arrivate anche alle vostre orecchie, come mi avevate anzi detto. Vi assicuro che non esiste alcun tesoro. Le nostre ricchezze sono tutte dichiarate correttamente alla fiscalità del Regno e della loro gestione se ne occupano, ahimè male, i miei due fratelli. Anche i finanziamenti per il palazzo di Francesco sono tutti registrati correttamente. Mi spiace deludervi, ma non ho oro da consegnarvi. E vi giuro che ve lo avrei consegnato senza patemi particolari, per l'apatia che mi ha assalito in questi anni. Non ho punto che farmene dei quattrini e delle ricchezze.

BARONE CARACCIOLO State parlando col barone, don Carlo, non

con un villano qualsiasi.

CARLO CAVALLO E voi state parlando con un civile, signor Barone, non con un proprietario. Non posso esaudire le vostre pur legittime richieste. Potete ordinare alle vostre guardie qualsiasi ispezione.

BARONE CARACCILO Pensate realmente che perderei tempo con le ispezioni conoscendo bene la vostra astuzia? Farei prima a interrogare e torturare tutti i briganti del territorio e comunque non ne caverei notizie utili. Perché voi siete il primo di questi briganti.

CARLO CAVALLO (*ride*) Continuo a sostenere che mi sopravvalutate, signor barone. Quello che vedete quello sono. Un vostro ostaggio. Un ostaggio che non ha neppure la volontà di fuggire.

BARONE CARACCILO Perché vi state lasciando tediare dall'apatia, don Carlo? Potreste venire con me a Napoli, con il vostro oro, si intende. Troverei sicuramente un ruolo adatto a voi.

CARLO CAVALLO Vi ringrazio della proposta, ma temo che vi stiate illudendo sulle mie capacità politiche e finanziarie. Sono solo un rinnegato senza Dio, un interdetto, che per espiare le sue colpe si reca cinque volte al giorno a pregare la Madonna della Rocca.

BARONE CARACCILO Per quanti semplici civili pensate che il barone si incomodi?

CARLO CAVALLO La mia fama è immeritata, signor Barone. Mi dolgo che vi siate dovuti incomodare, ma per lo meno avete potuto visitare Pietrafesa.

BARONE CARACCILO Ho visitato il vostro vecchio molino, don Carlo.

CARLO CAVALLO Mi risulta che il molino non sia più nelle mie disposizioni.

BARONE CARACCILO Eravate contro la Legge, don Carlo. Il tribunale ha sentenziato che quel molino appartiene a me.

CARLO CAVALLO E allora è inutile che continuiate a domandarmi del mio tesoro. Ve lo siete già preso. Non ho più nulla se non la rendita che mi è rimasta.

BARONE CARACCILO Vi lascio, don Carlo. Se avete qualcosa da dirmi mandatemi un'imbasciata per il tramite delle guardie. La mia proposta è sempre valevole.

CARLO CAVALLO Vi ringrazio, signor Barone. Ma sono nipote di don Gerardo Cavallo e il nostro è sangue libero. Siamo nati per non avere comandanti.

BARONE CARACCILO E morirete per non avere comandanti, don Carlo.

CARLO CAVALLO Sarà la più dolce delle morti.

IL COMMiato

Don Carlo, visibilmente invecchiato, saluta il pubblico davanti alla chiesa con le mani poggiare sulla ringhiera.

CARLO CAVALLO (*rivolgendosi al pubblico*) Vi scongiuro di non nutrire alcun sentimento di compassione per la mia anima. La mia natura è stata sempre avulsa da qualsiasi sentimento o inclinazione umana. Pertanto la vostra pena nei miei confronti sarebbe del tutto inappropriata e vana. Né bramo la vostra ammirazione.

L'oblio è la giusta pena per un'anima rinnegata e malata come la mia. Però nessuno è libero di scegliere la propria natura. Si nasce ognuno con un'inclinazione. Il seme che mi ha posto in grembo a mia madre è stato il frutto di un anatema che i miei avi nei secoli hanno lanciato contro i loro padroni. A pagarme il conto sono stato io e la gente tutta di Pietrafesa, alla quale ho promesso la libertà e ho invece lasciato in eredità la vendetta del barone oltre a una povertà senza fine.

Eppure sono stato amato, temuto e rispettato fino alla mia morte, ben vent'anni più tardi dei fatti che mi hanno costretto a rinchiudermi nella mia dimora. Posso leggere nel vostro modo di scrutarmi il volto la domanda che non avete il coraggio di pormi. Vi concedo senza timore la mia risposta.

No, non ho mai nutrito alcuno senso di colpa per la morte di Maria. Sono nato e morirò senza palesare simili debolezze d'animo. Non conosco sentimento che possa turbare il mio animo, seppure la

povera Maria provasse a convincermi che quello che sentivo per lei fosse affetto. Non ho gli strumenti per poter affermare con certezza che dicesse il vero. Maria per me era la convenzione di un buon matrimonio, la necessità di portare avanti la mia maledizione attraverso degli eredi. Non so dire se fosse amore, per lo meno alla maniera in cui voi lo intendete. Posso affermare con certezza che la sua morte ha spento in me la volontà di avere dei figli.

Ho preferito portare con me, nella tomba che mi sono scelto, anche la mia maledizione. Non era più tempo per me. Non era più tempo per noi borghesi che avevamo lottato con tutte le nostre forze solo per i forzieri imbrogliando la povera gente e facendo credere loro che li avremmo liberati. In realtà per essi sarebbero cambiati solo i padroni. Dopo quei fatti e il fallimento dei moti mi ritirai a vita privata nel mio nuovo palazzo a via Ospizio.

Una fortuna. Ho accumulato ricchezze infinite. In meno di dieci anni avevo guadagnato quello che gli Abbamonte avevano impiegato un secolo a mettere da parte. Quello che i Loreti ancora non avevano mai guadagnato. E per questo non sono stato neppure mai odiato. Temuto, ma non odiato. Il prezzo di questa smisurata ricchezza è stato alto. Ho perduto la donna che avrei sposato, ho perduto la mia battaglia per un liberismo che non era ancora pronto a nascere. Ogni procedimento legale da me intentato è andato perduto, ma ho sempre utilizzato cavilli legali affinché fosse l'università cittadina a pagare il dovuto. I miei forzieri sono rimasti sempre ben chiusi. Nonostante l'avventurosa giovinezza, l'apatia che mi colse negli anni successivi mi accompagnò fino alla morte. Continuai a gestire i rapporti nella carboneria, ma ormai divenni una sorta di vecchia gloria da utilizzare come simbolo.

Mio fratello Francesco, completamente incapace, si è fatto alienare il Castellaro anno dopo anno. L'altro mio fratello Rocco mi è stato accanto, accontentandosi della rendita che gli passavo. Io mi sono nutrito del rispetto dei pietrafesani che mi hanno amato fino all'ultimo. Anche quando oramai avevo smesso di pagare loro anche l'unico prezzo che avevo sempre riconosciuto: la protezione. Non proteggevo più nessuno.

Nel 1848 il fuoco dei moti tornò ad ardere. Erano tizzoni ardenti

questa volta. Dalla Carbonberia di Potenza mi inviavano imbasciate quotidiane. Ricevevo gente di malavoglia. Giovani che nemmeno lontanamente ricordavano me stesso all'apice del sentimento liberista. Giovani che non riuscivano neppure a mostrare la nobiltà che l'avidità è capace di generare. A interessare non erano più le azioni di questo ammasso d'ossa corrose dall'apatia. A interessare erano i miei forzieri. Le azioni che avrebbero potuto finanziare con il mio denaro. Era stato mio fratello Francesco, divenuto ormai un vecchiardo, a indirizzarli da me, corroso dalla rabbia per il fatto che non gli abbia sovvenzionato il suo matrimonio in tanti anni.

Fu allora che presi la mia decisione finale. Mi feci consigliare da un paio di mastri di Pietrafesa un qualche garzone maniscalco per un piccolo lavoretto. Naturalmente dovetti inventarmi mille scuse per rifiutare i servigi che i mastri mi avrebbero offerto gratuitamente. Venne a bussare alla mia porta un ragazzotto di Salvia, Carminuccio Agoglia. Lo tenni a casa con me una settimana. Il giorno stavamo sempre insieme in casa, mentre la notte andavamo nella chiesa. Le guardie che mi aveva imposto il barone non c'erano più da anni. I Caracciolo avevano perduto ogni interesse verso la mia persona. Abbiamo passato sette notti nella botola delle ossa sotto la roccia. Abbiamo scalpellato e ci siamo procurati una bella nicchia tra le rocce. Ruppi tutte le cinque statue della madonna che da vent'anni stavano nella chiesa. All'interno vi era, da sempre, nascosto l'oro che mi reclamava il barone. Posizionammo nella nicchia tutte le monete e le pietre dorate. Il giovane era convinto che gli avrei lasciato tante di quelle monete per comprare il suo segreto. Oppure in testa sua aveva deciso di attendere la mia morte per poi tornare da adulto a riprendersi tutto. Gli porsi la ciarletta di vino e il poveretto bevve, senza sapere che dentro vi era del veleno. Morì in poco tempo sgranando gli occhi e tenendosi la gola. Lo posizionai nella nicchia e richiusi il piccolo foro che ci permetteva di entrare con la calce idraulica che aveva preparato. Dopo aver finito rimasi chiusi per sempre anche io nella nicchia. Bevvi il vino e morii accanto al mio danaro, alle mie ricchezze e al corpo di quel povero maniscalco che mi sono dovuto portare appresso.

Le voci sulla mia sparizione a Pietrafesa cominciarono a divenire insistenti e variegate. Fu mio fratello Rocco a metterle a tacere portando i resti di qualcuno in casa. Non so chi fosse il poveretto. Aveva il volto completamente sfregiato. Mio fratello raccontò che ero morto per un malore andando per funghi nei boschi e che i cinghiali avevano consumato il mio corpo. Se andate negli archivi del Comune troverete il certificato della mia morte. Non c'è una sola nota che racconti della mia grandezza. C'è solo una piccola indicazione che mi descrive come "civile". Quello che avrei voluto, in fin dei conti.

Mio fratello Rocco ha cercato fino alla sua morte i miei forzieri. Sognava di prendersi tutte le mie ricchezze e andarsene a Nuova Yorka, per ricominciare una nuova vita. Non l'ha mai trovato. Nessuno ci ha ancora mai trovati. A proteggere il nostro riposo eterno sono questa roccia e l'antica campanella di Leonardo Cavallo. Quella che allontana grandine e alluvioni a ogni rintocco. Quella che proteggerà per sempre i contadini di Pietrafesa. Come non ho saputo, e avrei dovuto, fare io.

Fine